

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Luglio 2013 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
**Rassegna di politica e di cultura
operaia**

ANCORA COMUNISTI, OGGI, IN ITALIA
Vladimiro Merlin

SINISTRE E UNITÀ DELLA SINISTRA
Giuliano Cappellini

**IL PRESIDENZIALISMO, L'ASTENSIONISMO E
I COMUNISTI**
Rolando Giai-Levra

GOVERNO, UN BUCO NERO CHE NON ESISTE
Tiziano Tussi

BERGOGLIO
Bruno Casati

**SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE IRRISPETTOSO
DELLA COSTITUZIONE**
Gaspare Jean

LA CRISI POLITICA BRASILIANA
Marcos Aurélio da Silva

**8 MAGGIO 1945, FINE DELLA SECONDA GUERRA
MONDIALE, 5 MARZO 1953, MUORE STALIN,
MA IN POCCHI RICORDANO IL RUOLO DEL VINCITORE.**
Sergio Ricaldone

"IL POTERE SOVIETICO" Un libro di Hewlett Johnson
Cristina Carpinell

**CLUB BILDERBERG E CLASSE CAPITALISTICA TRANS-
NAZIONALE. - Un libro di Domenico Moro**
Alexander Höbel

Redazione

Sergio Ricaldone - Rolando Giai-Levra -
Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini -
Mimmo Cuppone - Bruno Casati -
Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello -
Stefano Barbieri - Roberto Sidoli—
Antonella Vitale - Emanuela Caldera -
Giuseppina Manera - Paolo Zago.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin, Giuliano Cappellini,
Rolando Giai-Levra, Tiziano Tussi,
Bruno Casati, Gaspare Jean, *Marcos
Aurelio De Silva*, *Sergio Ricaldone*,
Cristina Carpinelli, Alexander Hobel.

La Redazione è formata da compagni
del PRC - PdCI - CGIL - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

- Ancora comunisti, oggi, in Italia
Vladimiro Merlin - pag. 3
- Sinistre e Unità della Sinistra
Giuliano Cappellini - pag. 5
- Il Presidenzialismo, l'Astensionismo e i Comunisti
Rolando Giai-Levra - pag. 8

Attualità

- Il governo un buco nero che non esiste
Tiziano Tussi - pag. 11
- Bergoglio
Bruno Casati - pag. 12
- Servizio sanitario nazionale irrispettoso
della costituzione
Gaspare Jean - pag. 14

Internazionale

- La Crisi politica Brasiliana
Marcos Aurelio De Silva - pag. 16

Memoria Storica

- 8 maggio 1945, fine della seconda guerra
mondiale, 5 marzo 1953, muore stalin, ma
in pochi ricordano il ruolo del vincitore.
Sergio Ricaldone - pag. 17
- "Il Potere Sovietico" - un libro di Hewlett Johnson
Cristina Carpinelli - pag. 20

Consigli per la Lettura

- Club Bilderberg - un libro di Domenico Moro
Alexander Höbel - pag. 26
- Il Risorgimento: un'epopea?
La Redazione - pag. 27

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

ANCORA COMUNISTI, OGGI, IN ITALIA

di **Vladimiro Merlin**

Per l'ennesima volta, dopo una sconfitta elettorale, nella sinistra e tra i comunisti si apre una discussione e si avanzano ipotesi sulle "nuove" forme e sulle "nuove" aggregazioni che si dovrebbero attuare per recuperare un consenso che, in ultima analisi, è solo ed esclusivamente inteso in senso elettorale.

Alla base di questi ragionamenti vi sono due concetti: il primo è che siccome le forze sono poche mettendo assieme vari pezzi o appoggiandosi a qualcuno più grande, si può risolvere il problema. Il secondo è che per fare questo la cosa migliore è convergere in un soggetto che non sia più comunista, ma semplicemente di sinistra, anche se, ultimamente, va molto di moda anche la versione "civica" o della "società civile".

Il primo concetto che pare semplice e banale in realtà in politica, ancora di più per i comunisti, non funziona, gli esempi potrebbero essere innumerevoli anche per formazioni e partiti di centro o di destra, ma limitandoci alla sinistra ed all'Italia, i due peggiori fallimenti sono stati l'Arcobaleno e Rivoluzione Civile.

Eppure entrambi erano partiti con il vento in poppa, grandi aspettative, grandi risultati nei sondaggi, una certa "simpatia" nei media, ecc. In tutti i casi il risultato raggiunto è sempre stato minore della somma delle singole componenti, e di molto.

Ma se questa è l'esperienza perché si continua ad insistere? Semplice, perché è la strada più facile, che costa meno fatica. È molto più difficile, faticoso e, soprattutto, ha tempi molto più lunghi costruire un partito elaborando una linea politica seria e concreta, delle proposte politiche coerenti e praticabili che diano vita ad un programma politico immediato e di fase, portare queste proposte ed iniziative nella società, nei luoghi di lavoro, costruire consensi ed adesioni alle proposte ed al partito, tanto più se sei un partito che "rema contro" questa società, che va contro il senso comune ed il pensiero egemone.

Sarà che viviamo in una società sempre più "immateriale", come dice qualcuno, ma certo nel '900 i militanti ed i dirigenti comunisti che provenivano dalla classe operaia e da un mondo del lavoro in cui spesso erano entrati ancora bambini non si spaventavano di fronte alla fatica, che era parte della loro vita quotidiana, ma ragionavano degli obiettivi che andavano raggiunti e delle idee che volevano realizzare.

Oggi molti dirigenti e militanti, abituati alla sola politica "mass-mediatica" ed istituzionale, si arrendono prima ancora di cominciare di fronte alla fatica di costruire un partito materiale, che significa sacrificare molto del proprio tempo, anche delle proprie risorse economiche, delle proprie energie, per girare, confrontarsi con le persone, con i compagni, condurre iniziative politiche, che a volte falliscono per cui si deve ricominciare ecc.

Allora è molto più semplice "scavallare" il problema, come dico i giovani oggi, cioè non affrontarlo e superarlo ma tentare di aggirarlo, di evitarlo con furbizie, trucchetti o scorciatoie.

È più facile mettere assieme tutto quello che si riesce, non importa se si ottiene un insieme incoerente, in cui ogni parte, spesso, contraddice le altre o semplicemente ragiona ed opera in direzioni diverse, con il risultato che tutto questo rende incomprensibile al nostro popolo sia l'identità del soggetto che la sua proposta politica.

Cosa diversa sono le alleanze tra soggetti ben riconoscibili e portatori ognuno di una propria chiara identità e proposta politica, esperienze di questo tipo, anche alle ultime elezioni amministrative, hanno ottenuto risultati positivi, anche quando limitate alla sola sinistra.

Anche il secondo concetto non è una novità, in realtà è lo strascico di una offensiva politica ed ideologica che è cominciata già negli ultimi anni di vita del PCI ed è sfociata nella Bolognina, nello scioglimento di quel partito e nella nascita del PDS. Quella offensiva non era condotta solo dal gruppo dirigente di quel partito, che pensava così di sdoganarsi ed accedere al governo del paese, era, ed è tuttora, condotta da tutto l'apparato informativo, culturale e politico delle classi dominanti.

Certo! il fatto che fosse avallata, confermata, e sostenuta dallo stesso gruppo dirigente dell'allora PCI ha contribuito a disarmare la stessa base militante ed elettorale di quel partito, perché se certe cose le dice il tuo avversario è un conto, se te le dicono i tuoi dirigenti o riferimenti politici è un altro. Ma, purtroppo, non è finita qui perché, circa 10 anni dopo la nascita del PRC, Bertinotti ed il suo gruppo dirigente si sono fatti protagonisti di una seconda ondata di quella offensiva politica ed ideologica, che ha portato alla nascita di SEL, una formazione politica che non solo ha rotto ogni legame con la storia e le idee dei comunisti, ma che ha finito, non per caso, con il riproporre gli stessi contenuti, le stesse idee e le stesse prospettive del PDS di Occhetto.

Anche questo passaggio è stato micidiale perché, ancora una volta erano i dirigenti, i leader, di un Partito Comunista, che era nato proprio per tenere in campo quella identità, quelle idee, che ne affermavano il fallimento e la fine, la necessità del suo superamento e della sua sostituzione con un "nuovo" soggetto di sinistra. Eppure i segnali che venivano dalla società andavano in senso opposto.

Il massimo successo, il periodo migliore per radicamento, capacità attrattiva e consenso elettorale per il PRC si è verificato tra il 1990 ed il '98, anni in cui nel senso comune si percepiva quel partito come il continuatore del PCI, come il soggetto che pur attualizzandola portava avanti e rilanciava quella esperienza.

(Continua a pagina 4)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Ancora comunisti, oggi, in Italia - Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 3)

Invece, più avanzava l'offensiva "nuovista" di Bertinotti, con la motivazione di "ampliare" i consensi e le adesioni al PRC, più è avvenuto il contrario: si è innescata una serie infinita di scissioni, è caduta la militanza e crollato, infine, il consenso elettorale. Ma anche qui questa spinta al superamento, alla cancellazione dell'identità e della presenza autonoma dei comunisti veniva dalla società o da altre direzioni?

In tempi ancora più recenti, circa 2 anni fa, un sondaggio del Corriere della Sera evidenziava che oltre il 30% degli intervistati dichiarava che sarebbe stato disponibile a votare per un Partito Comunista se ne avesse condiviso il programma. Non c'è, dunque, un rifiuto aprioristico nella società e nel popolo verso la parola e l'idea comunista. Chi allora ne ripropone, ancora oggi, il superamento lo fa solo perché decide di arrendersi a quell'offensiva politica ed ideologica che da oltre 30 anni le classi dominanti, i loro apparati per la costruzione del consenso e dell'egemonia, le loro rappresentanze politiche stanno conducendo senza soluzione di continuità.

E questo proprio mentre la crisi economica e sociale, la più grave e profonda che il capitalismo abbia, fino ad ora, attraversato e che si aggraverà ancora di più, richiederebbe, invece, il rilancio di una visione e di una organizzazione di classe. Il concetto di classe, certo, va forse rivisto in senso più ampio che in passato, ma questo è un discorso che approfondiremo in un altro momento.

Ma il punto essenziale è che nella situazione in cui ci troviamo senza una visione ed una organizzazione di classe adeguate non solo non si è in grado di porre la questione del cambiamento della società, ma non si regge neppure l'arretramento, non c'è difesa né delle condizioni sociali né degli spazi democratici (vedi l'involuzione autoritaria in corso, l'attacco alla Costituzione ed il rilancio del presidenzialismo, per non parlare della vera e propria dittatura padronale che vige oggi nei luoghi di lavoro, che compongono un quadro che richiama molto da vicino il progetto di "rinascita nazionale" della P2 di Licio Gelli).

Tutto questo dovrebbe avvalorare l'idea di rilanciare/ricostruire il Partito Comunista nel nostro paese. Ma oggi è scesa in campo una variante nel leit motiv sul superamento del Partito Comunista, si tratta di un partito di sinistra (o del lavoro) ma di classe, una sorta di "terza via" tra identità comunista e socialdemocrazia. Questo concetto mi richiama alla mente quegli animali mitici, che sò tipo metà aquila e metà leone, oppure metà aquila e metà cavallo, certo molto affascinanti nella loro raffigurazione ma che non sono mai esistiti se non nella fantasia.

Nei paesi in via di sviluppo (che una volta si chiamavano 3° mondo) parti della borghesia nazionale hanno dato vita in passato, e in parte ancora oggi, a soggetti politici che assumono posizioni progressiste e di sinistra e che in parte si fanno carico anche di un avanzamento delle condizioni di vita e dei diritti delle classi lavoratrici. In definitiva la base di queste esperienze sta nelle

contraddizioni tra gli interessi di sviluppo nazionale e gli assetti dell'attuale gerarchia imperialistica internazionale. Ma queste stesse esperienze, del passato ed attuali, ci insegnano che o questi processi imboccano la strada di una coerente trasformazione sociale, e quindi avviano un percorso socialista (e quei partiti assumono dei connotati sempre più marxisti e comunisti) oppure, immancabilmente, tornano indietro e quei partiti finiscono con l'assumere sempre più dei connotati di partiti borghesi perdendo il loro carattere progressista e la capacità di rappresentare le classi lavoratrici del loro paese.

Questo tipo di dinamica sociale e politica non può sussistere in Italia ed in Europa, come dimostra l'involuzione della socialdemocrazia che ha avuto, per alcune sue esperienze, anche un ruolo progressivo per una parte del '900. E come confermano ulteriormente le parabole del PDS ora PD, che nasce come una "nuova sinistra" con vocazioni anche movimentiste (nella originale impostazione Occhettiana) e finisce per approdare al superamento della stessa socialdemocrazia in favore di una impostazione di tipo democratico-liberale, e di SEL che non solo approda al PSE, ma non disdegna neppure l'intervento in Siria e, soprattutto, non si lega veramente alla FIOM ed alle posizioni più coerentemente di classe presenti nel sindacato, ma cerca più che altro di gestire il rapporto con esse in chiave, principalmente, di consenso elettorale.

Questi esempi dimostrano che non ci può essere una forza politica coerentemente di classe che non sia comunista, le due cose sono inseparabili e se ne decade una decade anche l'altra, perlomeno nella fase attuale in Italia ed in Europa. Non solo, anche la questione del cambiamento della società, dell'abbattimento del capitalismo, immancabilmente decade nel momento in cui viene meno l'identità comunista, e noi tutti sappiamo che non vi è reale e duratura soluzione allo sfruttamento ed alla ingiustizia di classe se non al di fuori del sistema capitalista, e questo è l'altro aspetto per cui non è possibile avere un partito di classe che non sia comunista.

Ancora una volta, quindi, l'alternativa è chiara: O ricostruire un valido Partito Comunista, con i tempi ed i sacrifici necessari - O arrendersi alla Bolognina 20 anni dopo. Noi continueremo senza arrenderci, non solo perché riteniamo che sia giusto così, ma perché pensiamo che la situazione economica, politica e soprattutto sociale ci aprano uno spazio politico nel quale questo percorso possa procedere e crescere.

Questo non significa che in balia del fideismo noi non si veda le difficoltà in cui siamo e quelle che dovremo affrontare, che non si abbia coscienza della debolezza e della frammentazione in cui si trovano oggi i comunisti in Italia. Proprio per questo rilanciamo l'esigenza e la necessità che tutti i comunisti che condividono il progetto della ricostruzione del Partito Comunista si aggregino in un partito che riprenda, attualizzi e rilanci l'esperienza dei comunisti italiani e del movimento comunista internazionale. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

SINISTRE E UNITÀ DELLA SINISTRA

di Giuliano Cappellini

Miglioristi e antimiglioristi

Dopo quasi un quarto di secolo non ci pare che né i “miglioristi”, né i loro epigoni avanzino alcun bilancio del “migliorismo”, il movimento ideale e politico che allora ebbe successo nella sinistra italiana. Ciò non stupisce, perché oltre che liquidare il PCI, nessuna altra parte del programma “migliorista” è stato realizzato. Infatti, dal punto di vista “sociale e democratico” il capitalismo è stato “migliorato” solo in peggio e il “migliorismo” sembra svanito nel nulla.

Eppure il successo fu innegabile: con la rinuncia all’obiettivo del socialismo esso sanciva la resa della sinistra italiana al dominio senza vincoli del capitale su ogni aspetto della società, la soggezione ai modelli socio-economici ed alla propaganda dell’imperialismo nordamericano. Ma anche se si capiva che questa resa sarebbe stata pagata amaramente dalle masse lavoratrici del nostro paese, qualcuno si convinse che questo era il prezzo per non distruggere, in una drammatica contingenza della storia, il movimento operaio e la democrazia in Italia.

I “miglioristi”, però, non cercarono giustificazioni. Essi semplicemente sfruttarono le circostanze per sdoganarsi come forza di governo e si arruolarono nelle schiere della Controriforma che il capitale guidò a livello internazionale sfruttando la caduta dell’Unione Sovietica. Si gettarono nell’azzardo della trasformazione strutturale dell’economia italiana senza alcuna precauzione¹. Iniziarono lo smantellamento della Costituzione (un processo non ancora terminato), modificarono le leggi elettorali per assicurare l’alternanza al governo a due sole forze politiche relativamente omogenee, il centro-destra ed il centro-sinistra, in modo da sterilizzare prima ed eliminare poi, la rappresentanza nelle istituzioni nazionali di un’opposizione radicale al sistema, delle istanze sociali e dei comunisti. Oltre che garantire in Italia gli interessi presenti e futuri del grande capitale nazionale ed internazionale e lo sviluppo di legami condizionanti con l’Europa dei poteri forti e con gli Stati Uniti, si lavorò per definire un quadro istituzionale che negasse anche l’ipotesi di una trasformazione sociale del Paese per via democratica. Il connubio migliorismo-imperialismo fu rapido e totale. Si concluse che la “normalità” per il nostro paese non poteva che essere quella della partecipazione senza remore alle guerre di rapina decise dalla Nato anche fuori dai suoi confini e indipendentemente dal fatto che alcuni dei paesi colpiti fossero in ottime relazioni col nostro paese – era la volta dell’Yugoslavia –, mentre con altri le relazioni non fossero affatto ostili.

Miglioristi ed epigoni, dopo aver tollerato e favorito l’aggressione ai diritti dei lavoratori, dopo aver svenduto parti essenziali della sovranità nazionale a chi controlla l’Europa, dopo aver compromesso il Paese in guerre senza fine in tante parti del mondo, al termine di

un’ingloriosa parabola, tramano oggi con la destra per riscrivere la Costituzione e ridurre la repubblica parlamentare a repubblica presidenziale. Né li ferma la crescente disaffezione popolare verso “la politica” (in realtà, “i loro pasticci”), che, se pure colpisce più la destra che il centro-sinistra, ha portato ai minimi storici l’elettorato del PD. Infatti, il punto fermo delle loro elaborazioni istituzionali sono leggi elettorali con soglie di sbarramento sempre più alte e, naturalmente, premi di maggioranza.

Ma allora, chi si oppose al “migliorismo” non riuscì a contrastare la scelta che i liquidatori imposero a tutto il movimento operaio. I “miglioristi” controllavano le nervature delle organizzazioni di massa ereditate dal PCI e gli “oppositori del migliorismo” che non avevano altra esperienza politica che quella, si sentirono presto come pesci fuori dall’acqua. Si cercò, allora, di sostenere, l’ascesa politica dei dirigenti sindacali che si collocavano alla sinistra dei “miglioristi” ma, sopiti i movimenti rivendicativi della classe operaia delle grandi industrie del nord, spenti i movimenti ribellistici 68ini, ci si accorse presto che il movimento sindacale non esprimeva più *quadri di lotta carismatici ma “tattici” delle lotte interne alla CGIL, spesso logorati*. Anche per questo l’“anti-migliorismo” fu incapace di intendere la dimensione globale dello scontro di classe e trattò con sufficienza ogni rapporto coi processi e le tensioni internazionali. Così, seguendo la deriva dei gruppi dirigenti dell’ultimo PCI, anche la maggioranza di chi si oppose al migliorismo perse progressivamente ogni capacità di analisi della situazione internazionale in rapporto alle vicende interne del paese². Quadri e dirigenti miglioristi ed anti-miglioristi esprimevano un inedito provincialismo, senza capire che chi li aveva preceduti alla guida del movimento operaio e progressista italiano si era guadagnato la fiducia del popolo nella vittoriosa epopea della lotta antifascista, la grande esperienza internazionale indispensabile al riscatto nazionale.

Non deve meravigliare, allora, che subito dopo la liquidazione del PCI, tra gli “anti-miglioristi” si palesassero profonde fratture. Infatti, mentre a favore dei “miglioristi” giocava, con forte impatto emotivo, il crollo del sistema socialista in Europa, gli altri si divisero non sull’analisi della situazione italiana (che erano incapaci di abbracciare) ma per la volontà di alcuni di fare i conti con le responsabilità del “socialismo reale”. Costoro, rivangando ragioni con le quali la storia aveva già fatto i conti, intendevano criticare tutta l’esperienza storica del socialismo e risolvere questa critica nell’unico programma politico conseguente: l’anticomunismo paludato dai valori astratti³ della democrazia occidentale. Un programma che non poteva nascondere, dietro incredibili premesse sociologiche, il vuoto dell’analisi

(Continua a pagina 6)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Sinistra e unità della sinistra - Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 5)

politica, l'incapacità di comprendere la società italiana e i suoi cambiamenti.

Vero è che un tale deserto di analisi e di programmi era compatibile con l'accesso al governo anche agli anti-miglioristi, seppure come reggicoda dell'Ulivo/PDS/DS/PD (le forme in cui i miglioristi mutavano alla ricerca di nuovi equilibri interni). Ma si trattava di una finzione, che finché resse portò acqua ad un dilagante revisionismo storico, banco di prova della primordiale saldatura tra gli interessi controriformisti delle classi dirigenti ed i "miglioristi", comunque mutati. In ogni caso il nodo centrale per sdoganare la sinistra anti-migliorista era ed è quello della sua collocazione internazionale. Ciò non può stupire se si considera il coinvolgimento crescente del nostro paese in tutte le avventure militari dell'imperialismo e nella preparazione di altre. Anche oggi, ad esempio, SEL ottiene la patente di partito di governo in una coalizione di centro-sinistra dopo aver affermato la sua disponibilità (per ragioni ... umanitarie) ad un intervento internazionale (leggi Nato) in Siria.

Democrazia e "tutela" degli Stati Uniti

Possiamo capire che questo sommario excursus – dove non si sono neppure registrati i generosi (se pur insufficienti) momenti dell'impegno della sinistra anti-migliorista contro le guerre americane –, possa apparire non convincente. Cerchiamo, allora, di attenerci ai fatti.

Si riconoscerà facilmente che la Repubblica Italiana è cresciuta sotto la condizionante tutela degli Stati Uniti d'America che, col moltiplicarsi delle sue basi militari di valore strategico in Italia, non è mai venuta meno. Solo la presenza in Italia di un grande Partito Comunista impedì il successo delle avventure golpiste promosse dai servizi segreti americani, come nella Grecia dei colonnelli. Il PCI di Togliatti e di Longo, infatti, non dimenticò mai il valore dell'indipendenza del Paese, minacciata del coinvolgimento nella logica folle della guerra fredda imposta al mondo dagli USA. Naturalmente c'era l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti temettero contraccolpi negativi alla loro egemonia a forzare troppo la mano sulle questioni interne italiane. Ma la strategia del PCI nella lotta in difesa dell'indipendenza nazionale, fu quella di far avanzare la democrazia, il potere popolare in forme dirette ed indirette, le riforme di struttura dell'economia, le lotte rivendicative per le riforme sociali di carattere universale. Una strategia di lotta e di governo che cementò vaste alleanze sociali e politiche. Queste, assieme al forte sentimento antifascista del popolo italiano, fecero da argine contro le avventure autoritarie e golpiste.

Le cose cambiarono con Berlinguer, che visse quella difficilissima stagione della rottura del blocco socialista (la contrapposizione URSS-Cina) che impedì di sfruttare appieno la limpida vittoria del Vietnam sugli Stati Uniti d'America. Nell'isolamento in cui, per lunghi anni, il PCI si trovò in Italia ed in Europa, Berlinguer ripiegò su se stesso e si dichiarò pago dell'*ombrello della Nato*. Il PCI si concentrò sempre più sui problemi interni (che senza sintesi internazionale, non sono neanche nazionali) e così si formarono quei dirigenti che al momento della

rottura si divisero in miglioristi ed anti-miglioristi, mantenendo la stessa miopia ed il provincialismo originali.

La dimensione internazionale dei problemi

Ma torniamo ai giorni nostri.

Nei frangenti di estese crisi economiche, lo scontro di classe palesa chiaramente la sua dimensione internazionale. I problemi e gli ostacoli che tormentano le masse popolari delle nazioni colpite dalla crisi sono gli stessi. Infatti, negli ultimi trent'anni, le politiche economiche della grande borghesia internazionale, delle multinazionali e del capitale finanziario hanno ridotto ovunque i mezzi per prevenire le crisi⁴. Ora si inizia a capire che fu un tremendo errore seguire il canto delle sirene iper-liberali, ma ormai i buoi sono usciti dalla stalla: la politica è impotente rispetto alla crisi economica. La crisi si riverbera, allora, sui partiti che puntano sulla repubblica presidenziale dove il potere è in mano ad un solo uomo che i partiti di governo, in una comoda ed essenziale funzione, devono difendere. Ma dietro all'impotenza della politica c'è il rifiuto delle classi dominanti di negoziare sui propri privilegi, e di accettare lo sviluppo economico di molti paesi "emergenti"⁵. Tuttavia, queste classi che non riescono a controllare nell'ambito nazionale le crescenti tensioni sociali e le contraddizioni del ciclo economico, saldano i loro destini a livello sovranazionale. Ma la crisi aumenta le differenze tra nazione e nazione, ed evidenzia l'impossibilità di rapporti solidali tra paesi capitalisti. Per questo le istituzioni europee, gli USA e la Nato coprono funzioni di vigilanza e di repressione antipopolare di ultima istanza, interferendo nelle vicende politiche anche dei paesi membri.

Porsi seriamente l'obiettivo di venir a capo della crisi economica che sta riportando il Paese indietro di decine d'anni, significa fare i conti con questa realtà. In un certo senso la difficoltà dell'obiettivo (irrinunciabile) è tutta qui, che l'Occidente, ossia l'orizzonte ideologico e concreto di classi dirigenti sovranazionali ben collaudate, si rappresenta nell'unico modo in cui ha coscienza di sé: la forza di una superiorità militare che assicura la ricchezza alle nazioni che partecipano al secolare sfruttamento dei lavoratori, dei popoli e delle risorse di tutto il mondo. Ma si muove ormai sulla difensiva. Pericoloso come una belva ferita, può aprire e prolungare conflitti, ma non vincerli. L'Occidente, poi, non detiene più alcun monopolio strategico e deve confrontarsi giorno per giorno col resto del mondo praticamente su tutto. Lo stesso mantenimento del sistema imperialistico comincia a pesare sulle casse e sui debiti di chi lo deve sostenere. Si moltiplicano le pressioni perché si apra una stagione nuova di reali riforme antiliberaliste. Sull'uso della Nato si palesano importanti divergenze: Germania, Austria ed altri paesi del nord Europa non si fanno coinvolgere nei conflitti in Africa e nel Medio Oriente sui quali, oltre agli USA, soffiano le ex potenze coloniali (Francia e Inghilterra). In Italia dopo la bravata contro la Libia sembra prevalere una linea di maggiore prudenza.

È possibile l'unità dalle sinistre antimiglioriste?

Ciclicamente a sinistra, dopo ogni sconfitta elettorale e

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Sinistra e unità della sinistra - Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 6)

l'amara constatazione della propria ininfluenza politica, si avanzano proposte per unire le frantumate forze "anti-miglioriste". Ed è importante che ci sia chi si spende per cercare un collante serio, anche se non ideologico, per incrociare la volontà della sinistra "anti-migliorista" di entrare nello scontro sociale, con idee, proposte, orientamenti e capacità organizzative, e la necessità di parti qualificanti del sindacato di classe di costruirsi un indispensabile referente politico. Forse oggi le condizioni sono più favorevoli di ieri. Il migliorismo è in uno stato di crisi profonda che neppure le maggiori disgrazie elettorali della destra riescono a nascondere. Nessuno dei due partiti di centro (di destra e di sinistra), separatamente o assieme, è in grado di esprimere governi autorevoli e stabili. Tale situazione si determina per l'incapacità dello Stato di venir a capo della crisi economica. Ma se non si ritorna a dare allo Stato le chiavi dell'economia, l'impotenza dei partiti di governo sarà sempre più evidente. Anzi, a nostro avviso, è già stato superato il limite della loro possibilità di recupero. Un blocco di sinistra, che si batta con forza contro l'anarchia del capitale, può avere, oggi, maggior possibilità di recuperare credibilità sul versante di quel mondo del lavoro che la "politica della sinistra migliorista" non solo ha trascurato, ma anche tradito.

Tuttavia non possiamo scordare che l'unità più o meno organica a sinistra è sempre saltata sulle questioni internazionali, e che tali questioni per la loro crescente importanza sono un nodo che non si può aggirare. La società italiana è di fronte a problemi che non è in grado di risolvere da sola. Il ripensamento di un modello economico comporterà scelte di politica estera, significative se non radicali, forse l'incontro con i problemi di immense masse umane sulla via dell'emancipazione economica dall'occidente. Problemi che le nostre classi dirigenti sentono come ostacoli: una sorta di o noi o loro, mentre la soluzione è noi con loro. Ma per comprendere una realtà internazionale in movimento sempre più rapido, non basta uscire dagli schemi di giudizio miopi dell'occidente imperialista, bisogna lavorare seriamente per la pace – che è la condizione dei processi positivi globali – e per un nuovo sistema di relazioni internazionali come conseguenza di un mondo multipolare. Bisogna, quindi, far crescere la rivendicazione di un inedito spazio di autonomia del Paese.

Forse ci siamo persi qualcosa, forse a causa delle sconfitte elettorale qualche sostenitore di tutti i disimpegno possibili è scomparso (non tutto il male ...), forse le enormi difficoltà in cui si dibattono le classi

popolari di tutta Europa per superare almeno in parte, le conseguenze della fine dell'URSS hanno aperto gli occhi a qualcuno; come l'evidenza delle tragedie sociali dei paesi democratizzati a suon di bombe Nato; forse il ruolo per la pace della Cina, modello di una grande potenza senza basi militari all'estero che attira la simpatia dei popoli e delle nazioni del sud del mondo e che mantiene l'economia mondiale fuori dal baratro; forse tutto ciò ed altro, raffreddano lo sterile eurocentrismo di tanta sinistra. Certo, forse, ma chi ha contribuito a distruggere il grande patrimonio antimperialista di massa del PCI ed ha tradito il grande movimento per la pace che in Italia segnò il momento di massima espansione della sinistra, dovrebbe quantomeno farsi da parte.

Naturalmente il giudizio è nelle mani di chi opera per costruire l'unità e non di chi se ne sta alla finestra con la matita rossa e blu. Ci si perdonerà, però, l'eccesso di prudenza, scottati come siamo stati dai fallimenti di tante iniziative partite con le migliori intenzioni. Invero il nostro modestissimo auspicio è che questa volta non si nasconda la testa sotto la sabbia, ma che si apra, finalmente, un confronto a sinistra sulle questioni internazionali e che anche su questo si misuri il carattere dell'unità possibile. ■

Note:

1- Fu smantellato il sistema delle Partecipazioni Statali, vero motore della crescita economica ed industriale del Paese nel dopoguerra.

2- La maggioranza, s'intende, non tutti!

3- Non di classe

4- "Con quale mezzo la borghesia riesce a superare le crisi? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire la crisi." K. Marx, F. Engels, Il Manifesto del partito comunista

Deregolamentazione economica ed aggressione al welfare hanno estromesso lo Stato dall'economia e la politica dalla definizione delle priorità del sistema economico. In Italia l'ondata di liberalizzazioni e privatizzazioni ha minato la base della grande industria nazionale e reso fragilissimo e frammentato tutto il sistema industriale. Allo stesso modo le guerre economiche e militari contro i paesi più deboli sono una follia senza fine. Quella italiana, infatti, è un'economia di trasformazione, che necessita di mercati internazionali e soffre per la loro distruzione.

5- Infatti che tra i paesi che hanno subito le rudi attenzioni dell'Occidente, c'è stata l'Yugoslavia fiorente, l'Iraq (la Svizzera del Medio Oriente), la Libia di Gheddafi con tassi di crescita economica dell'11% ed ora la Siria che stava proponendo un suo percorso di industrializzazione e di ammodernamento economico. Paesi frantumati, spappolati, secondo la minaccia che USA reiterano a chi gli si oppone: "vi riporteremo all'età della pietra".



Riflessioni e Dibattito a Sinistra

IL PRESIDENZIALISMO, L'ASTENSIONISMO E I COMUNISTI

di Rolando Giai-Levra

Provo a ripartire dai sondaggi preelettorali che ancora una volta hanno dimostrato di aver fornito dei dati che si sono rivelati poco attendibili, talvolta strumentali a secondo di chi aveva svolto la ricerca. Non è la prima volta che nel nostro paese gli esiti elettorali non hanno corrisposto alle previsioni fatte: nel 1994 sostenevano che ci sarebbe stata una vittoria netta del PDS guidata da Occhetto - nel 2008 hanno sostenuto la vittoria dei DS di Veltroni e nelle ultime elezioni davano piena vittoria al PD di Bersani nei due rami del parlamento. In tutti e tre i casi hanno clamorosamente sbagliato, come alcuni a sinistra che hanno considerato i sondaggi quasi una verità dando per scontata la sconfitta delle destre e di Berlusconi e non è stato così! Tale atteggiamento ha indebolito la militanza ed è quello che è successo con "Rivoluzione Civile" su cui molti si sono adagiati; perché, alcuni sondaggi attribuivano il 7,0% a questo cartello elettorale che raggruppava la sinistra radicale e i comunisti. Oggi, in modo consapevole si è deciso di chiudere questa seconda esperienza politica fallimentare dopo quella dell'Arcobaleno e c'è solo da sperare di non ripetere più gli stessi errori; perché, i comunisti si devono presentare per quello che sono, con la loro identità e non camuffarsi dietro qualcosa di non identificabile.

Il PD con ca. 9milioni di voti ha vinto di pochi numeri (+0,36% rispetto il PDL), perdendone più di 3,5milioni rispetto i 12,5milioni del 2008 (25% in meno) e senza avere la maggioranza in Senato. Questa non vittoria politica del PD ha trascinato con se la CGIL che prima e durante le elezioni si era appiattita a questo partito, rinunciando alla costruzione di un'opposizione sociale di classe insieme alla FIOM e alle forze politiche di sinistra e comuniste contro il governo Monti. Tutto ciò ha prodotto un arretramento nella lotta di difesa dei diritti dei lavoratori e dei ceti popolari, che ha indebolito il potere contrattuale politico, anche dello stesso PD. Quella parte di elettori che non ha più votato il PD dove è finita? Sulla base dei dati ufficiali risulta che una parte si è riversata nel M5S, una parte nell'astensione e una piccola parte verso la lista di Monti. I comunisti sanno che il PD è un partito riformista che rappresenta la sinistra della borghesia ed è composto sostanzialmente da due componenti, una di tipo laburista-socialdemocratica legata alla CGIL, con dei legami di massa tra lavoratori e pensionati ereditati dalla tradizione del PCI e una di destra proveniente dall'esperienza democristiana popolare e da una parte dello stesso migliorismo che era capeggiato da Napolitano nell'ex PCI e che oggi ha superato a destra anche il già debole riformismo socialdemocratico. È molto probabile che tutti coloro che hanno sostenuto Bersani nelle primarie lo hanno votato anche nelle elezioni politiche; mentre molti che hanno sostenuto Renzi, dopo la sconfitta del giovane/vecchio arrivista

"rottamatore" hanno preferito dirottare il proprio voto (compreso pezzi dell'area Veltroniana) verso il M5S e la lista Monti.

Il PDL ha ottenuto meno di 7,4milioni di voti, perdendo ca. 6,3milioni rispetto i 13,6milioni del 2008 (più del 46% in meno) e tra i voti persi oltre 1,7milioni sono confluiti nelle tante e diverse liste di destra interne ed esterne alla coalizione di centrodestra. La Lega Nord ha ottenuto ca. 1,4milioni di voti, perdendo oltre 1,6milioni rispetto i 3,0milioni del 2008 (il 55% in meno). La lista Monti, nonostante il sostegno di Montezemolo, delle ACLI e dei sindacati corporativi CISL e UIL, in barba ai sondaggi che lo hanno sponsorizzato per tutto il 2012, fallisce con ca. 2,7milioni di voti e supera le soglie di sbarramento, soltanto dopo aver prosciugato i voti dell'UDC e di FLI e qualcosa dal PDL e dalla destra del PD.

In totale questi partiti PDL, LEGA, IDV e PD (quest'ultimo, soprattutto nelle sue componenti di destra), insieme perdono 11,5milioni di voti di cui il M5S riesce a succhiare ca. 8,7milioni (25,55%) compreso una piccola parte proveniente dalla sinistra radicale sfiduciata, oltre ai voti che ha ottenuto anche dall'estrema destra. Questa è la composizione socio-culturale degli elettori del M5S che qualcuno a sinistra si è affrettato a classificare come un movimento addirittura rivoluzionario di sinistra.

Dopo le primarie che hanno visto l'ala laburista-socialdemocratica battere le destre, il PD è stato investito da una forte offensiva attraverso la quale la destra borghese nazionale ha voluto colpire i lavoratori, i precari, i pensionati, la CGIL, la FIOM, la sinistra in generale e i comunisti. È opinione diffusa che se nelle primarie del PD avesse vinto Matteo Renzi, lo scenario sarebbe stato un pò diverso. Probabilmente Napolitano non avrebbe messo in campo Monti e forse Berlusconi si sarebbe mosso in modo differente; Grillo non avrebbe ottenuto il consenso che ha avuto e con molta probabilità non ci sarebbe stata alcuna alleanza tra PD e SEL oltre alla possibilità (ancora attuale) di una spaccatura del PD. La rielezione di Giorgio Napolitano alla presidenza della Repubblica, sostenuta dall'imperialismo USA e dell'UE, dalla borghesia nazionale e salutata dal capo della massoneria italiana Gustavo Raffi Gran Maestro del G.O.I., in realtà è servita a portare avanti il progetto presidenzialista che da tempo è in via di maturazione nel nostro paese e di cui l'attuale capo dello stato è uno dei maggiori fautori.

Da quando è stato sciolto il PCI è stata distrutta anche la sua egemonia culturale e la borghesia non ha perso tempo ad occupare gli spazi politici lasciati liberi e penetrare con i suoi valori ideologici. Infatti, il dato che emerge è che il risultato elettorale poggia proprio su una base culturale di destra che è presente in molti strati

(Continua a pagina 9)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Il Presidenzialismo, l'astensionismo e ...- R.Giai-Levra

(Continua da pagina 8)

anche popolari del nostro paese. Se dovessimo sommare i voti di tutte le liste di centrodestra compreso quella di Monti e la grande componente di destra che ha votato Grillo ci si può rendere conto dell'estensione che ha raggiunto la cultura borghese nel nostro paese. È del tutto evidente che su questo terreno il risultato elettorale poco brillante del PD è dovuto innanzitutto all'appoggio che ha voluto dare al governo di destra di Monti, che lo ha danneggiato anche durante l'incarico parziale che Napolitano aveva dato a Bersani per formare un governo. Bersani aveva dichiarato e tentato di lavorare per formare un governo di centro-sinistra per il cambiamento che non è stato realizzato soprattutto per il rifiuto e il boicottaggio del M5S e dalle pressioni interne della destra del PD che insieme a Napolitano invece spingevano per accordi con il PDL e Monti. In tal senso la responsabilità del PD è grande in quanto ha sostenuto durante quelle settimane che se non fosse stato raggiunto l'obiettivo di un governo di centro-sinistra per il cambiamento, la sola alternativa possibile sarebbe stata quella di tornare alle urne. Questo non è successo e il PD ha ceduto alle pressioni di Napolitano e delle destre nel corso delle contraddittorie votazioni sui nominativi proposti per l'elezione del presidente della repubblica (i famosi 101 voti contro la proposta Prodi in realtà era una chiara indicazione rivolta verso un governo di larghe intese). In questa direzione è andata anche la proposta dei nominativi per la presidenza della repubblica fatta da Grillo che, in realtà, si è dimostrata molto strumentale e funzionale ad un disegno più generale per spaccare il centro-sinistra, ben sapendo che SEL avrebbe votato Rodotà; ma, buona parte del PD no, tanto meno il PDL e le destre! Tutta questa situazione ha determinato le dimissioni di Bersani e di Rosy Bindi; ma, non quelle del vice-segretario del PD Enrico Letta che, guarda caso, è stato prescelto da Napolitano!

È su questo insieme di elementi che nasce il governo Letta cosiddetto di "larghe intese" formato da PD-PDL-Scelta Civica, ossia un altro governo di centro-destra voluto e deciso da Giorgio Napolitano, calato dall'alto e ancora una volta non eletto dal popolo italiano e dopo aver isolato Bersani e l'ala laburista-socialdemocratica del PD, con il sostegno di Renzi, SEL è stata costretta a finire all'opposizione. Tutto questo ha fatto perdere l'immagine progressista e di cambiamento che Bersani aveva tentato di dare al PD e, a fronte di nuove elezioni politiche, è probabile che il tutto si ripercuota negativamente su questo partito se, tra l'altro, riuscirà ad evitare una sua spaccatura nel Congresso. Infatti, questa condizione insieme alle difficoltà di Bersani, all'azione destabilizzante di Grillo, alle pressioni del PDL e grazie agli ostacoli frapposti dal Capo dello Stato, Matteo Renzi con tutte le componenti di destra del PD si sono ringalluzzite anche con il sostegno di Veltroni. Da parte sua, Silvio Berlusconi ha raggiunto l'obiettivo del governo di "grande coalizione" sottoposto ai suoi ricatti ed è riuscito, in questo modo, a trovare protezione e riconquistarsi il consenso intorno a lui e al PDL; mentre Grillo, non aspettava altro per ricominciare a sparare contro l'inciucio PD-PDL-Scelta Civica, come sta

facendo. In queste condizioni politiche è nato il governo del democristiano Enrico Letta che rappresenta una fotocopia del governo Monti ritoccata in qualche sua parte.

Con queste scelte, Napolitano è andato ben oltre le peculiarità costituzionali previste per un Presidente della Repubblica Italiana. In quale parte della Costituzione risulta che il presidente della Repubblica può orientare la formazione di una maggioranza come forzatamente è stato fatto con il governo Monti e poi con il governo Letta? Allo stesso modo la creazione verticistica del "Comitato di Saggi" nominati dall'alto, rappresenta uno strumento che di fatto scavalca il parlamento. Chi è il soggetto che Napolitano ha nominato alla presidenza del Consiglio? Nel 2005, Enrico Letta ha dato vita alla Fondazione "veDrò - L'Italia al futuro" (<http://www.vedro.it>) finanziata da diverse società importanti del nostro paese (Enel, Eni, Autostrade, ecc...). All'interno di questa fondazione ci fanno parte diverse personalità e politici tra cui: so Angelino Alfano, Mara Carfagna, Nunzia De Girolamo, Maurizio Lupi, Filippo Patroni Griffi, Renata Polverini, Matteo Renzi, Debora Serracchiani, Adolfo Urso, Giovanna Melandri ed altri fino all'arancione Luigi De Magistris. Ecco il risultato della politica eversiva di Napolitano che dopo essere stato il riferimento politico delle destre che hanno portato alla distruzione del PCI oggi è l'artefice di nuove svolte a destra con l'obiettivo di realizzare un governo presidenzialista e autoritario nel nostro paese.

Tutto ciò, ha determinato sfiducia e rabbia che si sono manifestate nella protesta in forme diverse e in questo senso dobbiamo rivolgere molta attenzione al fenomeno dell'astensionismo senza di cui la comprensione della realtà politica sarebbe parziale e incompleta. Un fenomeno che va analizzato sotto diversi aspetti (politico, culturale, sociale); perché, fa parte organicamente del risultato elettorale. Molti operai, lavoratori, precari, disoccupati, pensionati, giovani e donne ed elettori di sinistra delusi e sfiduciati che non hanno dato il proprio voto alle destre o ai vari populismi, tendenzialmente sono finiti in parte nella logica del "voto utile" verso il PD insieme a una parte di elettori di SEL; mentre, gran parte si sono riversati nelle file dell'astensionismo. I comunisti dovrebbero rivolgere maggior attenzione a questo fenomeno; perché, la provenienza sociale, di una parte significativa trova le sue radici nel nostro riferimento di classe. L'astensionismo non può più essere considerato un elemento secondario nelle nostre analisi; perché, nelle ultime elezioni politiche questo fenomeno ha occupato una fetta di oltre 14,0milioni (27,2%) di aventi diritto al voto (+6% rispetto al 2008), che diventano ca. 15,5milioni (ca. 30%) con le schede bianche e nulle su un totale di 50,4milioni di elettori. Praticamente l'astensionismo (come nel modello elettorale USA), comincia ad essere l'area sociale più numerosa determinata dal sistema elettorale esistente che non incentiva la partecipazione delle masse lavoratrici e

(Continua a pagina 10)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Il Presidenzialismo, l'astensionismo e ... - R.Giai-Levra

(Continua da pagina 9)

popolari, anzi le allontana volutamente dalla vita politica. Tutti questi elettori non sappiamo cosa pensano e per chi avrebbero votato; ma, essi ci forniscono un primo dato molto importante che ci dice che il M5S non ha pescato praticamente nulla da questa area.

Per come sono andate le cose con la formazione del governo di larghe intese che praticamente non sta risolvendo nulla dei problemi sociali e del lavoro, è sensazione diffusa che nelle prossime elezioni politiche, l'astensionismo potrebbe crescere ulteriormente. In questa direzione abbiamo già avuto dei forti segnali anticipatori con le elezioni del Friuli in cui hanno votato soltanto il 50,51% degli aventi diritto, contro il 72,33% del 2008 (-27%) oltre alle schede bianche e nulle; mentre la novità è che il M5S crolla, mediamente, dal 27%, al 13% (-47%). Allo stesso modo sono andate anche le elezioni amministrative del 26 e 27.05.2013 che hanno visto crescere mediamente l'astensionismo al 38% su 7milioni di elettori (hanno votato il 62,38% rispetto al 78,84% del 2008) di cui Roma ha avuto un calo della partecipazione superiore al 20% rispetto al 2008 (dal 73,66% al 52,80%). Il risultato elettorale per il PDL e la Lega è molto negativo con una perdita di voti ovunque; lo stesso è per il PD che in percentuale vince perché arretra meno degli altri e sui dati assoluti perde voti, che sono finiti nell'astensionismo. Il M5S, ovunque, perde dal 50% a due terzi dei voti in queste elezioni amministrative e questo conferma l'analisi che nelle elezioni politiche il M5S non aveva recuperato nulla dall'astensionismo; ma, aveva preso i voti soprattutto al PDL, in parte al PD e all'IDV. Questo dato del non voto si accentua fortemente in queste ultime elezioni amministrative in quanto il M5S non solo non recupera dall'astensionismo; ma al contrario traghetta masse di voti verso questo fenomeno dando una mano alla borghesia ad allontanare sempre di più le masse lavoratrici e popolari dalla partecipazione democratica. Nei ballottaggi, cresce ulteriormente l'astensionismo in tutta Italia dove quasi in tutti i Comuni italiani è andato a votare il 48,57% degli elettori rispetto al 59,76% del primo turno. L'affluenza definitiva al ballottaggio del 2008, nella Capitale, era stata del 63,12%, contro il 73,66% del primo turno. A Catania il M5S crolla dal 30% a circa il 4% tuttavia il soggetto politico non può e non deve essere sottovalutato; perché, i problemi che lo hanno generato sono tutti presenti e non sono stati risolti.

Come comunisti dobbiamo considerare nelle nostre analisi la crescita dell'astensionismo e analizzarlo in profondità e non fare come i partiti della borghesia che in funzione ai loro obiettivi per restringere la partecipazione democratica delle masse popolari, liquidano questo fenomeno come un fatto normale e fisiologico, marginale e trascurabile non degno di attenzione. Storicamente, dal 1948 fino al 1976, l'astensionismo era attestato intorno al 7-8% e l'inizio della sua crescita coincide, non a caso, dalla seconda metà degli anni '70 in poi con le prime misure sull'austerità del governo Andreotti. Poi c'è stata la famosa svolta dell'EUR con cui le confederazioni sindacali CISL, UIL e la CGIL il cui segretario nazionale

era il migliorista Luciano Lama hanno sostenuto la politica dei sacrifici imposti da Governo e Industriali tra i lavoratori, illudendo gli italiani di far uscire il paese dalla crisi economica e far crescere l'occupazione. Questo non è successo e questa condizione politica ha rappresentato un danno materiale di vaste proporzioni nella condizione di vita e sociale dei lavoratori, oltre a rappresentare anche il terreno politico su cui sono maturate successivamente la sconfitta della classe operaia in FIAT nel 1979/1980, la marcia reazionaria dei 40.000 in Fiat, la cancellazione della "scala mobile" attuata dal governo Craxi, lo scioglimento del P.C.I. nel 1989, lo smantellamento dei Consigli di Fabbrica nel 1991 e l'imposizione delle politiche concertative tra Sindacato, Governo e Comfindustria nel 1993 fino all'offensiva, tuttora incorso, contro il potere d'acquisto dei salari, dell'occupazione, dei diritti e della democrazia nei luoghi di lavoro e di produzione. Non va dimenticato, che l'attuale capo dello stato aveva messo le sue mani e manipolato con molta efficacia in tutte queste vicende politiche.

Con le elezioni politiche del 1979 e del 1983 l'astensionismo cominciava a salire tra il 10 e il 12% fino al 1987 in cui era presente ancora il PCI che aveva ottenuto allora ca. 10,3milioni di voti e l'astensionismo era ancora contenuto intorno all'11,00% (fonte: <http://elezionistorico.interno.it/>). Da quel momento in poi l'astensionismo ha cominciato a salire, parallelamente al peggioramento delle condizioni di vita e sociali dei lavoratori che in assenza di un forte movimento sindacale e di un forte riferimento politico in grado di difendere i loro interessi di classe si sono sentiti disarmati, emarginati, deboli, impotenti e sfiduciati di fronte al grande capitale ed hanno cominciato a manifestare, anche in questo modo, la propria protesta. Dopo le elezioni politiche del mese di febbraio, l'astensionismo si sta avviando verso livelli che erano stati raggiunti soltanto nelle elezioni del 1924 sotto il regime fascista con il 40% su ca. 12milioni di elettori. Tuttavia questo non significa che tutta l'area astensionista è formata dai nostri riferimenti di classe; perché una parte è formata da riferimenti anche della classe opposta. Sta alla sinistra analizzare con più attenzione le cause dell'astensionismo, per lavorare su obiettivi di classe, per il radicamento sociale e tentare di recuperare pezzi di consenso di lavoratori da questa area, anziché inventarsi continuamente stravaganti vie e soggetti "alternativi" destinati puntualmente all'insuccesso e al fallimento.

Una cosa importante deve essere rilevata e cioè che a fronte dell'incoerenza del PD tra quanto sostenuto durante la campagna elettorale e la successiva fase di consultazione di Bersani per formare un governo di cambiamento con il M5S e senza il PDL, una parte consistente di elettori e iscritti al PD che, dopo lo scioglimento del PCI, si erano illusi che l'avventura "ochettiana" con il PDS avrebbe portato chi sa a quali traguardi sociali, oggi sono allo sbando, delusi e costretti a prendere atto del fallimento strategico del loro partito.

(Continua a pagina 11)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Il Presidenzialismo, l'astensionismo e ...- R.Giai-Levra

(Continua da pagina 10)

Questa condizione rappresenta un elemento importante e realmente nuovo su cui è necessario confrontarsi con la base di questo partito, attraverso cui ci passa anche il radicamento sociale dei comunisti. In questa contraddittoria situazione, i comunisti organizzati, devono decidere cosa fare e la sinistra radicale di "alternativa" non può più permettersi di continuare ad incartarsi con gruppi, gruppetti, correnti, "nuovi soggetti" e/o cartelli elettorali che hanno dimostrato un sistematico fallimento politico. Anche SEL dopo essersi appiattita al PD e con supponenza aver preso le distanze dalla sinistra durante la campagna elettorale, ora si trova in grandissime difficoltà perché costretta a collocarsi all'opposizione dopo che il suo alleato PD ha formato un governo con il PDL. Lo si è visto anche con la non ben riuscita sua manifestazione dell'11.05.2013 a cui non hanno partecipato né aderito i pezzi dirigenti; ma neppure di base della sinistra PD su cui Vendola sperava e contava. In realtà quella manifestazione si è ridotta ad essere semplicemente una normalissima manifestazione di partito con i propri tesserati ed elettori e neppure tanto partecipata.

Chiusa e superata la fallimentare esperienza di "Rivoluzione Civile", ora i comunisti devono fare il punto della situazione, riordinare le idee e pensare

esclusivamente alla lotta di liberazione dallo sfruttamento capitalistico, per costruire una società socialista. Occorre fare un salto di qualità politico-ideologico e due sono le possibilità che fra loro sono complementari; ma, ben distinte: da una parte i comunisti devono rafforzare ed accelerare il processo di ricostruzione del loro partito e del proprio radicamento sociale e di classe e dall'altra tutta la sinistra radicale di "alternativa" deve coordinarsi in un unico movimento compreso i comunisti nel rispetto reciproco dell'autonomia delle singole soggettività e identità politiche che vi partecipano su degli obiettivi comuni che interessano le masse lavoratrici e popolari. Sono scelte rivoluzionarie da cui i comunisti e la sinistra non si possono sottrarre in questa fase storica. Altre alternative non se ne vedono se non quelle di uno spostamento sempre più a destra dell'asse politico del nostro paese verso soluzioni politiche autoritarie con la totale emarginazione della sinistra e dei comunisti in generale. Vorrei far notare che nelle elezioni del 1924, il P.C.d'I. aveva ottenuto appena il 3,7%; ma, con i solidi fondamenti teorici marxisti-leninisti e di Gramsci, con l'azione politica coerente di classe del suo gruppo dirigente a fianco della classe operaia e poi con Togliatti, il partito si era radicato e sviluppato fino a divenire il più grande Partito Comunista di quadri e di Massa dell'occidente che abbiamo conosciuto. ■

Attualità

GOVERNO, UN BUCO NERO CHE NON ESISTE

di Tiziano Tussi

Senza arrivare al concetto hegeliano fortissimo dell'eticità di Stato (Filosofia del diritto, 1821) ci si dovrebbe aspettare, specialmente in tempi difficili, almeno uno stato che esprimesse un qualche *senso*, logicamente attraverso il suo governo. Tale opera il governo Letta non riesce a fare. La questione è così palese che pare persino difficile pensare come tutta una serie di politici, non di primo pelo, a cominciare dal Presidente della Repubblica, non riesca a capire.

Un governo che si avvinghi strettamente al pluri indagato e condannato o amnistiato per decorrenza dei termini o altro ancora, è veramente un insulto alla decenza ed all'intelligenza. Basterebbe scorrere la stampa internazionale per leggere articoli molto preoccupati su questo connubio ora al potere. Il Partito Democratico si è arreso ancora una volta al suo avversario politico, per carità non bisogna chiamarlo nemico, dicono i mollaccioni buonisti del PD. Si è arreso a quel partito guidato da inutilità interne, leggi Renzi, ed esterne. Ancora con Monti nel salotto buono, ed ancora con Berlusconi in cucina a preparare pranzetti per tutti. E tutti devono mangiare ciò che lui prepara. Basterebbe leggere con attenzione la composizione del governo, tra tecnici, rappresentanti di partitini di centro e dei due partiti maggiori, con pezzi che già si perdono, come nel

caso del ministro delle Pari opportunità, con rappresentanti di Partiti non presenti in Parlamento, leggasi Bonino, e con note di colore che più che scontate non potevano essere.

Uno stato etico, che si esprima attraverso un governo etico, non è neppure all'orizzonte. Era l'unica cosa che si poteva fare, dicono in troppi. Già gli italiani hanno votato come hanno votato ma i rappresentanti in Parlamento avrebbero potuto, sotto la sferza del Capo dello Stato, inventarsi forse altro. Un minimo di decenza. Decenza che in ogni caso, già dalla rielezione di Napolitano è stata latitante. E allora avanti o indietro tutta. Il che è lo stesso. Il governo è così scombinato, un vestito di Arlecchino, che probabilmente starà in piedi molto poco, al di là delle punture di ricostituente che arrivano dal Quirinale.

Una situazione così difficile e lunga non si vedeva da tempo. E la classe politica, compreso l'urlatore Grillo, non è certo all'altezza della situazione. Si traccheggia, si cincischia e si spera. Ma in che cosa?

Una legge semplice ma importantissima, quella elettorale, è ancora al di là di esser discussa. Ci vuole tanto a cambiare lo schifo che ci stiamo portando avanti? Ci vuole tanto a razionalizzare il sistema elettorale che ad ogni livello elettivo propone un modo

(Continua a pagina 12)

Attualità: Governo, un buco nero che non esiste - Tiziano Tussi

(Continua da pagina 11)

diverso di eleggere? Ma tutti questi baldi liberali non potrebbero almeno ricordarsi dei loro santuari ideologici e recuperare ciò che la Rivoluzione francese – borghese, borghesissima - ci ha portato in regalo: una testa , un voto? Difficile ritornare ad un sano e liberale sistema proporzionale? Costerebbe nulla e farebbe bene alla decenza istituzionale. Se non si fa è perché a tutti va bene così, a tutti questa accozzaglia inutile di residuo di classe politica.

Stesse riflessioni per i macroscopici problemi economici: lavoro e pensioni. Difficile almeno pretendere che si eliminino gli stipendi da fame ed i lavori gratuiti, chiamati *stages* , per dargli un nome di moda ma che significano solo lavoro schiavile, istituto abolito già nel 1833 dall'Inghilterra. E troppo pretendere da liberali, quali sono quelli che stanno nei nostri partiti politici, il riconoscimento del giusto salario, così come dicono anche i sindacati, ora ricomposti, e si sono visti subito le radicali trasformazioni sociali che sono nate dopo il nuovo matrimonio?!?

E' troppo pretendere che chi si dichiara liberale abbia a cuore la libertà di vita del singolo uomo e che quindi voglia adottare quelle misure di modernità liberale che sono: pari opportunità di partenza uguali per tutti; la fine

delle prebende e raccomandazioni; reale lotta alla corruzione a tutti i livelli? E' troppo pretendere sempre dai nostri inossidabili liberali che abbiano a cuore la lotta alla delinquenza organizzata e che riescano a debellare, con capacità di repressione, e poi, ma dopo, di riabilitazione, i fenomeni che si sono incistati per tutto il Paese e non solo al Sud? E' troppo pretendere che l'efficienza ed il merito, dato che i liberali se ne riempiono la bocca, siano in atto nelle scuole, nei centri di ricerca, nelle università, dove pare di trovare parole modernissime nella descrizione di Luigi Settembrini: " ...i professori mediocrissimi, svogliati, i più d'essi balestrati in cattedra per intrighi, non vanno quasi mai, o se vanno salgono in cattedra e belano per mezz'ora."? (Protesta del popolo delle due Sicilie, 1847)

Insomma, troppo pretendere il rispetto di trincee minimali e continuamente rivendicate da quegli stessi che avrebbero il potere di farlo e che continuamente ci dicono che gli stessi principi dimenticati sono nettamente superiori ad ogni altra situazione in cui i regimi dittatoriali ecc. ecc.

Sono aperte le scommesse sulla durata del governo. Chi paga lo scotto sono gli italiani, anche quelli che hanno votato per questa massa di novelli borbonici. Se il re è nudo, i suoi lacchè non sono più vestiti di lui. ■

BERGOGLIO

di Bruno Casati

Si è dimesso Benedetto, è arrivato Francesco e un fulmine dall'alto dei cieli si è scatenato sul cupolone. Ora, aldilà dei segnali celesti, cosa è mai veramente successo nella Chiesa se, evento inaudito, un Papa in carica dà addirittura le dimissioni? I vaticanologi si sono scatenati in mille congetture, ma si sa come vanno queste cose: la "verità vera" la sapremo fra vent'anni, forse. Certo che la crisi esplosa nel cuore del Vaticano, annunciata da corvi e scandali, deve essere stata ben più drammatica, carica addirittura di risvolti misteriosi, di quanto sia stata fatta apparire quando il Papa dalle scarpette rosse ha annunciato la sua clamorosa uscita di scena, per ragioni di salute s'intende. L'elicottero che lo porta a Castel Gandolfo è un'immagine dall'enorme impatto mediatico nel mondo intero: il Papa che se ne va! Proviamo a interrogarci noi su quel che è veramente successo per portarlo al grande gesto. Forse Papa Benedetto si è reso conto di essere stato esautorato del tutto dalle sue funzioni, relegato in compiti di sola rappresentanza da parte di lobby potentissime che avevano, hanno, assunto il controllo, fortemente centralizzato nei palazzi vaticani, della Chiesa e dei suoi beni. Chi sono queste lobby? : "... una di queste è l'Opus Dei, poi ci sono i Legionari di Cristo (il loro fondatore, Monsignor Maciel, si è macchiato di colpe gravissime e Ratzinger sapeva tutto), Comunione e Liberazione, gli Araldi di Cristo, Sant'Egidio, che è alle dirette dipendenze della Segreteria di Stato" (Don Andrea Gallo "in cammino con Francesco" ed

Chiarelettere). Lobby coltivate nel tempo, usate, lasciate crescere senza intervenire come era necessario fare soprattutto nei confronti della più potente, la lobby omosessuale che è, scrive sempre il compianto Don Gallo: "... un gruppo di Vescovi che nasconde la propria omosessualità e la sublima non nella castità, bensì nella ricerca del potere cercando di allungare la catena che li unisce creando altri Vescovi omosessuali". Altro che fulmini dall'alto dei cieli avrebbero dovuto cadere su questo Vaticano! In sintesi, queste lobby tenevano ormai in pugno un Papa reso sempre più condizionabile, gli nascondevano le carte, altre gliele sottraevano, lo controllavano da vicino, e, ancora sui Vescovi omosessuali, cercavano di convincerlo che quelli da punire erano quanti avevano osato denunciarli e non loro, che avevano rovinato centinaia di giovani vite e l'immagine stessa della Chiesa. Poi Papa Benedetto ci ha messo del suo, ed è solo un esempio, collocando a capo della più importante Diocesi del mondo, Milano, proprio un uomo di punta di questa lobby, Angelo Scola, il cui primo atto è stato quello di aprire la pratica di Beatificazione di Don Giussani. Mai e poi mai, nè Martini né Tettamanzi, "l'altra Chiesa", si sarebbero sognati di avviare sul percorso della Santità il fondatore di Comunione e Liberazione che, più che una lobby, è una potente setta ramificata nel mondo (Ratzinger non ancora Papa si avvalse pure dei suoi servizi), affidandola oltretutto al suo discepolo prediletto, Roberto Formigoni. Ma le lobby godevano e godono tutt'ora di

(Continua a pagina 13)

Attualità: Bergoglio - Bruno Casati

(Continua da pagina 12)

appoggi influenti anche, e innanzi tutto, fuori dalle mura Vaticane: nel mondo degli affari, della finanza, della politica, della comunicazione, anche della massoneria. Non si comprenderebbe altrimenti l'appoggio che "il Corriere della Sera" e la "Repubblica" hanno dato fino all'ultimo alla candidatura di Angelo Scola a Papa. Ora se le lobby e il loro potere tentacolare spiegano il motivo centrale delle dimissioni di un Papa senza più poteri, se non quello di un esiliato che si affaccia a una finestra per benedire folle inconsapevoli ma acclamanti, non spiegano invece perché il Conclave ha scelto Bergoglio, Papa Francesco: ha scelto l'opposto. Forse la scelta di oggi – se non mettiamo laicamente in conto l'intervento di un ravveduto Spirito Santo – risale a quando, più di trent'anni fa, Ratzinger si creò molti nemici tra i progressisti. Le lobby dei conservatori hanno da allora costruito le loro fortune proprio sulla sconfitta dei progressisti Conciliari. Ma, sulle macerie della Chiesa distrutta dai conservatori, i Conciliari ritornano oggi in gioco e sostengono Bergoglio. Un tempo, nella loro sconfitta, Ratzinger ebbe un ruolo determinante. Nel 1981, infatti, Papa Wojtyła l'aveva nominato Prefetto per la Dottrina della Fede, Ministro dell'ortodossia insomma. E in quel ruolo di Santo Inquisitore il futuro Papa ottenne i pieni poteri nell'opera di disarticolazione, che avviò, di ogni forma di dissidenza religiosa e oltre. La Teologia della Liberazione fu il suo assillo. Del resto lo era anche per gli Stati Uniti d'America che, avendo lanciato in Europa la resa dei conti finale con l'Unione Sovietica (il loro ariete di sfondamento fu il Papa polacco) non potevano tollerare che, nell'America Latina, crescessero embrioni di socialismo, quali quelli che si potevano ravvisare dentro quella Teologia che guardava agli ultimi. Ratzinger allora selezionava i Teologi, chiudeva i Seminari sospetti, si circondava di delatori e poi rimuoveva i Vescovi in odore di dissidenza, collocava propri Commissari nelle Diocesi brasiliane, Cilene, Colombiane avvalendosi di Prelati dell'Opus Dei. Era potente e, per contrastare la Teologia della Liberazione, arrivò addirittura ad alimentare quelle Sette Protestanti sulle quali la Chiesa ha oggi perso il controllo. È bene ricordare ancora che la Teologia della Liberazione nasce a Medellin quando Papa Montini, Paolo VI, invita la Chiesa a schierarsi appunto con gli ultimi nella lotta di liberazione dagli oppressori, inascoltato, perché la Chiesa di Wojtyła avrebbe guardato altrove, impegnata com'era nella battaglia contro il Comunismo in Europa e contro chi poteva raccogliergli qualche bandiera altrove. E Ratzinger era il suo braccio destro con fondi illimitati (che sono le offerte dei fedeli), un apparato mediatico formidabile e gruppi di intervento attivo al suo comando: Azione Maria e, appunto, Comunione e Liberazione. Wojtyła vede così l'efficientissimo Ratzinger come il suo erede naturale. E il Conclave prende atto di quell'investitura (e così lo Spirito Santo forse distratto). Ma Ratzinger, che era un brillante inquisitore, si dimostra un pessimo Top Manager. E perciò i maestri dell'intrigo, i cardinaloni sempre nell'ombra che Wojtyła con il suo carisma e le sue fortissime coperture internazionali teneva a bada, prendono il sopravvento.

Non aspettavano altro. Lasciano scrivere a Ratzinger tutto quello che vuole su Gesù e i Vangeli ("scrivi, scrivi, medita e rifletti, ma lascia perdere gli affari"), lo spingono a recuperare il dissenso degli ultraortodossi Lefebriani, e infine, lo dissuadono dal continuare la critica alla guerra pure impugnata da Wojtyła per il quale l'unica guerra lecita era quella al comunismo. Ma c'è di più, perché costoro costringono Ratzinger (ma lo costringono poi?) ad assumere posizioni sempre più rigide in materia di sessualità, anticoncezionali, condizione subalterna della donna, indifferenti tutti rispetto al distacco che si fa grande di questa Chiesa di Roma dai fedeli. Da ultimo il Papa non riesce a mettere mano alla gestione fortemente centralizzata, impermeabile, dell'Impero Chiesa in cui spadroneggiano i "Banchieri di Dio". Rosario e business. Ne prende atto, si sente sempre più solo e se ne va in elicottero sbattendo metaforicamente la porta del Vaticano. Da quella porta entra sorprendentemente Francesco. Che è altra cosa non solo rispetto a Benedetto ma soprattutto rispetto ai poteri forti che avevano blindato Benedetto. I progressisti applaudono (lo Spirito Santo chissà). Ma le attese che si caricano su di Lui sono tante perché il clima in Vaticano era diventato irrespirabile, le denunce di Vatileaks parlavano di corruzione. Ci si aspetta uno *spoil-system* radicale, un intervento pesante, se non la chiusura sullo IOR. Francesco è un Gesuita che dovrà riannodare il filo di un rapporto diventato difficile con le donne e gli uomini del terzo millennio. Per ora guardiamo alle sue parole, poi guarderemo agli atti. Dai primi atteggiamenti pubblici Lui appare, e fa di tutto per apparire, come un uomo normale, semplice, svestito di quella aura di sacralità che avvolgeva i suoi predecessori. Taluni vedono in Francesco alcuni gesti che possono richiamare il Papa buono, anche se non era buono per tutti, quel Papa Giovanni del famoso discorso della luna. Vedremo gli atti se di Giovanni – il vecchio Pontefice che si voleva di transizione ma che con il Concilio Vaticano II mette addirittura in discussione l'infallibilità del Papa sancita, 90 anni prima, dal Concilio Vaticano I – raccoglierà lo spirito Conciliare che Wojtyła e Ratzinger lasciarono cadere. Forse quello spirito l'avrebbe raccolto Papa Luciani, ma il destino, chiamiamolo così, decise diversamente. I progressisti applaudono e con Boff, Somoso, Kung e Frei Betto (persone di cui ci possiamo fidare) dipanano le ombre che si erano pure addensate sul passato Argentino di Bergoglio che, in ogni caso e non si dimentichi, venne posto proprio da Wojtyła alla guida della più importante Diocesi del suo Paese. Cosa ci dobbiamo aspettare da Papa Francesco? Atti concreti lo abbiamo detto ma anche una nuova visione del mondo se non un nuovo "discorso della montagna" perché la nostra, di chi scrive, visione della religione è che "può essere oppio dei popoli o rimedio meraviglioso, a secondo che serva agli oppressori o agli oppressi" (Fidel Castro). Atti concreti come quelli di ridurre il potere delle lobby, spazzare via quella omosessuale, riprendere il controllo dei beni della Chiesa che debbono essere messi a disposizione dei poveri e, per questo, sottratti agli

(Continua a pagina 14)

Attualità: Bergoglio - Bruno Casati

(Continua da pagina 13)

spericolati banchieri di Dio che, nella migliore delle ipotesi, li elargiscono sì ma solo alle Diocesi amiche, nella peggiore li usano in operazioni di finanza creativa. I mercanti dovrebbero essere cacciati via dal Tempio e i ricchi incontrino una Chiesa che, in terra, non si schieri più con loro contro gli oppressi, che sono poi i beati del discorso della montagna. Francesco proporrà atti concreti in questa direzione? Francesco avrà il coraggio di mettere mano anche a questioni che, per i credenti, hanno assunto grande importanza (e il non affrontarli, se non con la condanna, ha determinato disagio e distacco) come le contraccezioni, il celibato dei preti, l'Eucaristia negata ai divorziati risposati? E poi la visione, il progetto. Se ieri Giovanni Paolo schierò le masse dei credenti, lo ripetiamo, contro l'Unione Sovietica, il Regno del Male, e in quell'operazione, che condusse a partire dai Cantieri di Danzica, usò come uomo simbolo l'elettricista Walesa ma ebbe alleati formidabili in Ronald Reagan e Margaret Thatcher, oggi la Chiesa di Francesco deve avere il coraggio di guardare agli esiti devastanti di quella guerra, vinta. Avrebbe dovuto farlo Ratzinger alzando la testa dagli amati studi sui Vangeli (e alzandola si

sarebbe oltretutto reso conto che altri stavano destrutturando la Chiesa). Alzandola e uscendo dal Vaticano avrebbe visto che il mondo si trova a fare i conti con il dilagare della povertà, con immani fenomeni migratori, con rivolte e terrorismo. Le straordinarie conquiste scientifiche, che potrebbero portare a debellare la fame e le malattie, portano invece ed una corsa ad armamenti sempre più sofisticati e a depredare e avvelenare la terra, l'aria, l'acqua. Oggi è aperto un conflitto tra il Nord del mondo, ricco e Cristiano, e il Sud indigente che guarda ad altre religioni. E la Chiesa di Roma è silente. Ci si aspetta che questa Chiesa parli di Pace, ambiente, lavoro ma dal punto di vista dei poveri. Riuscirà Francesco a dare questa impronta al suo Papato? Per ora Lui ha vinto ma solo nel ristretto del Conclave, e i progressisti applaudono ma, attenzione, i conservatori non hanno ancora perso. Si ascoltino le omelie che, tra nuvole d'incenso, escono da Milano, con discorsi d'impianto fondamentalista e trasudanti di un trionfalismo delle forme. Francesco e i progressisti hanno vinto ma i conservatori non hanno ancora perso e nei corridoi vaticani regna ancora l'ineffabile Cardinale Bertone. Amen. ■

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE IRRISPETTOSO DELLA COSTITUZIONE

Dai tagli al finanziamento dei servizi al rinvio della chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari.

di **Gaspere Jean**

Iniziamo ad analizzare quanto è successo in USA; il programma elettorale di Obama contemplava la creazione di un servizio sanitario finanziato da un mix assicurativo pubblico (tipo nostre vecchie mutue) e privato. Le lobbies assicurative, della farmaceutica e degli ospedali privati, colla complicità non solo di parlamentari repubblicani ma anche parte di quelli democratici si sono opposte ed Obama ha dovuto fare marcia indietro limitandosi ad un'opera di "manutenzione" del Medicare e Medicaid.

Ho ricordato questo ben noto episodio per sottolineare la pericolosità della recente legge sul finanziamento privato ai partiti in assenza, tra l'altro, di una legge italiana o europea sui limiti dell'azione di lobbying (ampiamente fatta specie a Brussel da vari gruppi di pressione); in USA questa legge c'è ma la ricca torta della Sanità non si è potuta toccare.

Sono noti i tagli, quasi sempre lineari, che hanno subito i servizi sanitari, con gravi danni per i cittadini più svantaggiati sia economicamente sia da un punto di vista socio-sanitario; non si è corretta la causa più evidente di deficit sanitario che ha alla base una concezione mercantile dell'assistenza, aggravata dai conflitti di interesse che amministratori e medici hanno con case farmaceutiche, ditte fornitrici di apparecchiature sanitarie, ditte edili, ecc..

A carico dei cittadini sono le cure odontoiatriche (coperte dal SSN solo per il 3%), l'assistenza

domiciliare agli anziani (coperta dalla Regione Lombardia da vauchers insufficienti e in continua diminuzione) la quota parte alberghiera delle RSA e delle RSD (disabili) che i Comuni fanno sempre più fatica a coprire per le persone in estrema povertà.

Anche contro l'art. 34 della Costituzione è il fatto che un cittadino che abbisogna un accertamento diagnostico o una visita specialistica deve pagare di tasca propria la prestazione se vuole farla in tempi ragionevoli; nessun aiuto viene dai medici che potrebbero indirizzare pazienti verso servizi meno congestionati e fare interventi preliminari basati sulla sola visita medica.

Anche la categoria dei ginecologi sta aumentando i propri proventi dato l'aumento degli aborti clandestini; questo è in gran parte causato dall'elevato numero di operatori ginecologi, anestesisti, ostetriche, infermieri obiettori tanto che le prenotazioni per una interruzione volontaria di gravidanza hanno tempi lunghi. Molti ospedali pubblici poi non sono in grado di rispettare la legge che prescrive che ogni ospedale deve praticare questo intervento; in più si concede, contro la legge stessa, che ospedali privati, il S.Raffaele per primo, non praticino interruzioni volontarie di gravidanza. Nel 2012 il numero stimato di aborti clandestini è 20.000, ma lo stesso Ministero della Salute valuta che sia più vicino alla realtà 40.000. Anche il numero degli aborti

(Continua a pagina 15)

Attualità: Servizio sanitario nazionale irrispettoso della Costituzione –Gaspere Jean

(Continua da pagina 14)

spontanei è salito da 50.000 a 80.000 (vedi www.quotidianosanita.it del 25.6.2013); sappiamo che buona parte di questi interventi è dovuto a pratiche abortive incomplete. Si sta retrocedendo a 45 anni fa quando gli aborti provocati clandestini erano tra 250 e 350.000. Eppure questo fenomeno sarebbe facilmente correggibile: riservare ai non-obiettori concorsi almeno in quegli ospedali impossibilitati ad eseguire questi interventi in tempi ragionevoli.

Ma la violenza è anche contro i malati di mente; un vasto numero di associazioni erano riuscite ad organizzare lotte sociali che hanno portato il parlamento a varare la legge 9 del febbraio 2012 sul superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari con la contestuale realizzazione di strutture sanitarie extraospedaliere coordinate dai Dipartimenti di salute mentale. Gli ospedali psichiatrici giudiziari violavano vistosamente il principio costituzionale della dignità della persona, né rispettavano il principio della funzione rieducatrice della pena.

Non solo la data di realizzazione è stata prolungata, ma le Regioni cercano di eludere lo spirito della legge costituendo piccoli manicomi, con personale speciale con compiti più custodiali che curativi.

In particolare non viene accolto il principio che la pericolosità del malato psichiatrico non è generalizzata ma limitata ad alcuni casi.

La legge Fini-Giovanardi sulle tossicodipendenze, nel giugno 2013, è stata rinviata alla valutazione della Corte Costituzionale perché non rispetta il principio della proporzionalità delle pene; infatti non fa alcuna distinzione tra droghe pesanti e leggere, inasprendo così in modo esagerato chi fa uso di cannabis soprattutto; inoltre questa legge è stata furbescamente inserita nella legge fatta per le Olimpiadi invernali di Torino del 2005, violando l'art 77 della Costituzione che regola l'iter dei decreti legge.

Particolarmente grave è la violazione dell'art.38 "Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale".

Ora non esistono più politiche sociali; infatti tutte le voci che compongono le voci di questo capitolo di spesa sono tate fortemente dimensionate:

- a) Il Fondo nazionale delle politiche sociali che nel 2004 era di € 1,884 miliardi nel 2013 è ridotto a 344,17 milioni; questa voce di spesa doveva finanziare un sistema articolato di Piani Sociali di Zona, rivolti alla inclusione sociale delle persone in difficoltà ed era basato su una rete integrata di servizi.
- b) Azzerato per il 2013 il Fondo per le Politiche della Famiglia, che nel 2007 aveva raggiunto la cifra di € 245 milioni.
- c) Azzerato dal 2011 il Fondo per le Politiche

giovanili che nel 2009 assommava ad € 130 milioni.

d) Azzerato per il 2013 il Fondo Pari Opportunità che nel 2007 assommava a € 40 milioni.

e) Fondo per le non-autosufficienze; istituito dal Ministro Ferrero nel 2006, ha raggiunto nell'esercizio 2009 € 400 milioni; azzerato nel 2012, nel 2013 è stato rifinanziato con 275 milioni. Avevo però accennato al pessimo utilizzo in regione Lombardia di questo fondo, che è servito ad aumentare le risorse dei servizi socio-sanitari (già finanziati dal Fondo Sanitario Nazionale) invece che per interventi esclusivamente sociali come quello di contenere le rette di degenza nelle RSA e RSD.

I servizi sociali ora esistenti sono finanziati dalle Regioni o dai Comuni con fondi indistinti con un calo complessivo rispetto al 2008 del 53%.

Infine sui rapporti Sanità/ Costituzione bisogna sottolineare il mancato rispetto dell'art 41: l'iniziativa economica "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale e in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana."

I siti inquinati rappresentano il dato più palese della irresponsabilità sociale con cui sono state condotte varie imprese; ci sono però su questo fronte due prese di posizione della Magistratura quanto mai significative.

a) Casale Monferrato: agli imputati non sono stati contestati i reati di omicidio e lesioni personali che presuppongono un nesso diretto con l'amianto, ma i reati di disastro ambientale e di omissione di cautele contro gli infortuni sul lavoro. Quindi per la prima volta si è potuto affermare il principio secondo cui le regole dell'economia di mercato non sono estranee alla sfera del diritto quando importino conseguenze sulla vita delle popolazioni.

b) L'ILVA di Taranto quando ci si avvia all'esproprio, anche se temporaneo, della proprietà qualora sia latitante nel prendere provvedimenti in vista della salvaguardia della salute della popolazione.

Questa rassegna di leggi e normative in campo sociale e sanitario irrispettose di principi costituzionali ci porta a questa riflessione: la lotta alle diseguaglianze sociali, affermatasi dopo la guerra fino alla fine degli anni '70 (vedi legge 833, 194, 180, ecc) è stata sostituita da rassegnazione; la salute non è stata più considerata la precondizione dello sviluppo socioeconomico, ma una variabile dipendente dalla economia.

L'Europa occidentale in cui è nato il welfare state è l'area in cui gli effetti della globalizzazione si fanno sentire maggiormente ; prima i servizi sono stati "aziendalizzati" ed ora stanno impoverendosi in ossequio alle compatibilità economiche imposte da enti ademocratici (FMI, BCE, TWO, ecc). ■

LA CRISI POLITICA BRASILIANA

di Marcos Aurélio da Silva

Professore all' Universidade Federal de Santa Catarina. Florianópolis, Brasil.

Ci sono due elementi strutturali nella crisi brasiliana del giugno 2013. Ambedue prodotti della contraddizione fra le forze produttive e i rapporti di produzione inerenti allo sviluppo della formazione sociale brasiliana del novecento, e la loro espressione nella sovrastruttura politica.

Nel ventesimo secolo il Brasile ha costruito molto rapidamente una grande economia capitalista industriale. Questo tipo di sviluppo è stato reso possibile da una rivoluzione borghese di tipo passivo, o da una rivoluzione-risaturazione. In particolare, i grandi proprietari terrieri delle regioni del nord e nord-est (ma anche del Sud, dove sono meno importanti), non sono stati eliminati. Anzi, sono proprio loro che hanno fornito gli intellettuali alla borghesia industriale, ed hanno guidato le politiche economiche.

Il risultato sociale e geografico di questa forma di transizione capitalistica non poteva essere altro che la conservazione del latifondo e dei suoi rapporti di vassallaggio, accanto ad una forte espulsione di manodopera verso le grandi città, dove si concentrò non solo la popolazione (il tasso di urbanizzazione in Brasile è supera l'80%), ma anche la ricchezza e la maggior parte della produzione industriale del paese.

Ed è qui che inizia la crisi. La grande metropoli di San Paolo, con circa 20 milioni di abitanti e un basso tasso di investimenti nel sistema di trasporto, è stato il luogo dove l'MPL (Movimento Passe Livre), un raggruppamento di studenti di sinistra (a rigor di termini, di una sinistra formata da libertari, trotskisti, ecc), ha iniziato una serie di manifestazioni, evocate tramite Internet, contro l'aumento del 6,6% del prezzo del biglietto degli autobus municipali e della metropolitana. In realtà, non si è trattato solo dell'aumento delle tariffe e nemmeno di una ribellione limitata agli studenti della classe media che compongono l'MPL. Dopo una reazione contro la violenza usata dalla polizia, il movimento ha raggiunto le grandi masse, tra le quali il nuovo proletariato che ha beneficiato della generazione di posti di lavoro dei governi del partito di Lula (il 55% dei giovani brasiliani tra i 18-30 anni appartengono strati sociali che guadagnano meno di due salari minimi) (*Valor Econômico*, 14/06/2013, p. A6). Questo movimento si è diffuso immediatamente in diverse città del Brasile (Rio de Janeiro, Porto Alegre, Maceió, ecc.).

In sintesi, una rivolta contro la carenza di infrastrutture di trasporto nel paese, con problemi di investimento dopo la fine del periodo di grande crescita economica negli anni settanta. E questo si vede chiaramente confrontando la rete brasiliana di metropolitane, soltanto 276,4 km in sette capoluoghi, con la rete di metropolitane in diverse città del mondo

come Londra (402 km), New York (337 km), Tokyo (328 km), Città del Messico (226,5 km) (*Valor Econômico*, 24/06/2013, p. F10). In termini marxisti, le forze produttive non sono adeguate ai nuovi rapporti capitalistici costruiti lungo tutto il ventesimo secolo (ma anche dai governi di Lula da Silva). Questa inadeguatezza è indubbiamente il prodotto della crisi del bilancio dello Stato seguita al completamento del processo di industrializzazione alla fine della dittatura militare (1985), e che si è ulteriormente approfondita negli anni del neoliberismo.

Ma dobbiamo anche analizzare la crisi nella sua dimensione sovrastrutturale.

Oltre alle ribellioni contro le tariffe dei mezzi pubblici, i brasiliani provenienti da varie città che sono scesi in piazza a milioni, protestavano contro e per altro. Contro la corruzione, per maggiori investimenti in sanità e istruzione, contro le opere della Coppa del Mondo. Tuttavia queste proteste non sono state sempre spontanee. I mass media principali, vicine all'opposizione di destra al governo di Dilma Rousseff, così come le reti sociali legate alla destra, hanno agito in modo da confondere la popolazione. E qui il discorso anti-corruzione, di solito confezionato con la teoria neoliberale della *rent seeking societies* – e il cui senso di fondo è: se si vuole meno corruzione, bisogna ridurre il ruolo dello Stato –, ha dato il tono predominante. Così, accanto a cause giuste, tra cui la protesta contro la corruzione, sono apparse proteste a favore della privatizzazione, dell'*impeachment* di Dilma Rousseff (e nella rubrica delle lettere di un giornale, qualcuno che si firma come imprenditore chiede per lei la stessa sorte di Muammar Gaddafi), della fine dei partiti e anche per il ritorno dei militari. Anzi, il 20 giugno, i militanti della sinistra che partecipavano alle proteste con le bandiere ed i simboli dei loro partiti sono stati picchiati pesantemente.

Ma qual'è il senso di queste manifestazioni così frammentate? Senza dubbio, la rivoluzione passiva che ha permesso l'industrializzazione senza la riforma agraria, è la stessa che ha preservato gli interessi dei vecchi proprietari terrieri – oggi certamente più abituati alla modernizzazione tecnica della loro terra – nella vita politica nazionale. Ed ecco qui il problema del *presidenzialismo di coalizione*, una forma di governo in cui il partito vincitore alle elezioni presidenziali, per ottenere una maggioranza parlamentare, è costretto in una serie di concessioni sui posti ministeriali ed altre funzioni nella macchina pubblica. Così, si può comprendere come il PT di Lula (Partido dos Trabalhadores) nelle ultime tre elezioni presidenziali ha superato il neoliberismo solo attraverso un riformismo

(Continua a pagina 17)

Internazionale: La crisi Brasiliana - Marcos Aurélio da Silva

(Continua da pagina 16)

debole. Ma questo rimane anche dopo tutte le manifestazioni frammentarie di questi giorni, perché il PT, – certamente ancora un partito socialista e che ora è nelle proteste di piazza, nonostante il suo trasformismo – è stato costretto negli ultimi dieci anni a piegarsi alla politica del “presidenzialismo di coalizione”, e non organizza più le masse.

Difficile arrivare ad una conclusione mentre gli avvenimenti si muovono ancora troppo rapidamente. Ci sono indicazioni che gli eventi sono stati favorevoli per le forze della sinistra. Molti dei loro progetti inoltrati al Congresso Nazionale sono stati approvati in questi ultimi giorni, come il progetto di legge sul lavoro degli schiavi, osteggiato per undici anni dai proprietari terrieri; quello per investire il 75% delle *royalties* del petrolio nell'istruzione e il 25% nella sanità, ecc. I sindaci hanno annullato gli aumenti delle tariffe degli autobus e metropolitane. E Dilma Rousseff ha inviato un messaggio al Congresso suggerendo una riforma

politica che contempla il finanziamento pubblico delle campagne elettorali, una vecchia bandiera della sinistra. Tuttavia, la destra politica, che nei movimenti di piazza ha manifestato l'avversione ai partiti, ora punta a uscite bonapartiste, ad esempio preme per introdurre nella legge elettorale la possibilità di candidatura a personalità senza partito. Nel frattempo, Rousseff ha avuto una forte riduzione di favori nei sondaggi per le elezioni del prossimo anno.

In ogni caso, sembra affrettato pensare che nel quadro attuale si oppongano rivoluzione e controrivoluzione, come si sostiene da certa sinistra. Quello che abbiamo visto sembra essere la forma acuta della lotta tra i diversi gradi di riformismo che il centro-sinistra corrente può sviluppare e i progetti di contro-riforma sconfitti nel 2002 da Lula da Silva. Alla fine della giornata, percorsi diversi che interpretano le tendenze di sfondo presenti all'interno della formazione sociale brasiliana. Ma che sicuramente solo il primo ha la capacità di far avanzare. ■

Memoria Storica

8 MAGGIO 1945, FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE, 5 MARZO 1953, MUORE STALIN, MA IN POCHI RICORDANO IL RUOLO DEL VINCITORE.

di **Sergio Ricaldone**

Quelle citate nel titolo sono due date legate da un filo conduttore comune che dovrebbero essere ricordate e celebrate come meritano, ma sulle quali si è preferito sorvolare, con qualche retroflash di secondaria importanza come ha fatto l'Anpi di Milano.

Il 5 marzo 1953, scompare a Mosca Giuseppe Vissarionovich Dzhugashvili, detto Stalin. Sono passati solo 8 anni da quel giorno grandioso, il 6 maggio 1945, fine della seconda guerra mondiale, e lui ne è stato il

principale protagonista e il vincitore di maggior peso.

Il prezzo che il suo popolo ha pagato per quella vittoria è stato tremendo: 24 milioni di cittadini sovietici massacrati dalle belve hitleriane. Ossia la metà di tutte le persone alleate o nemiche, in maggior parte civili, uccise col piombo, sepolte sotto le macerie delle città rase al suolo, o sterminate nei lager nazisti.

La domanda di oggi è: che ne sarebbe stato dell'Europa e del mondo senza quella vittoria, senza quel personaggio e senza quella oscena cifra di sei zeri?

Ricordo che la sera di quel sei maggio di sessantotto anni fa una simile domanda nemmeno ci sfiorava. Mentre i nostri cuori traboccavano di gioia e la bandiera rossa sventolava a Berlino, ci sfogammo, con l'adesione degli ufficiali dell'8° Armata britannica, facendo saltare in aria come enormi fuochi di artificio i proiettili che avevamo accatastato nelle settimane precedenti sulle sponde della Weser nel nord della Germania.

Forse è per eludere una razionale risposta storica che le due date (soprattutto la seconda), sono state praticamente rimosse o sommariamente segnalate da qualche invisibile iniziativa.

La ragione di tanto oblio è dovuta forse alle dimensioni dell'evento, la seconda guerra mondiale, che essendo stato europeo e mondiale e intimamente connesso ad una guerra totale costringerebbe, prima o poi, a parlare e raccontare senza ipocrisia la storia degli eserciti e dei milioni di partigiani combattenti che dalla Manica a Stalingrado, da Capo Nord al Mediterraneo quella guerra contro il nazifascismo l'hanno combattuta e vinta.

Si ricorda spesso le lacrime e il sangue richiesti da Churchill al popolo britannico ma si cala il silenzio su quello richiesto da Stalin al popolo sovietico e al prezzo che ha pagato per sconfiggere il nazifascismo. Persino “il giorno della memoria” che si celebra da pochi anni ed è consacrato doverosamente allo sterminio del popolo ebraico ad Auschwitz è diventato l'iniziativa centrale, non tanto per ricordarne il prezzo che ha pagato ma anche perché fa comodo a Israele per restaurare l'immagine di uno Stato che per i crimini che sta commettendo oggi contro i palestinesi e gli arabi rischia di somigliare oggi ai carnefici che hanno annientato gli ebrei nei lager nazisti.

Auschwitz è senza dubbio un monumento esemplare alla barbarie del nazismo e il celebrarne la liberazione

(Continua a pagina 18)

Memoria Storica: 8 Maggio 1945.....5 Marzo 1953..... - Sergio Ricaldoone

(Continua da pagina 17)

rappresenta un doveroso omaggio e una sorta di palingenesi del popolo ebraico. Però attenzione! Un corretto ricordo dovrebbe almeno accomunare i liberati con i liberatori e raccontare senza reticenze quel che accadde quel 27 gennaio 1945 quando due soldati dell'Armata Rossa si avvicinano di buon mattino alla barriera di filo spinato che circonda il campo. Aprono il cancello e si trovano davanti l'ennesimo spettacolo simile e agghiacciante come quelli già visti durante la marcia di tremila chilometri attraverso i territori liberati dell'URSS.

Avevano fatto molta strada quei due soldati: erano partiti da Stalingrado un anno prima dopo che (come ha raccontato Pablo Neruda nel suo Canto generale) il sangue di più di un milione di giovani sovietici avevano colorato di rosso le acque del Volga e le rovine della città e dopo avere annientato la Sesta Armata nazista di Von Paulus e impedito che i suoi panzer raggiungessero il Caspio. Sono gli eroi che guidati da Stalin hanno capovolto le sorti del secondo conflitto mondiale e acceso con il loro coraggio il fuoco delle Resistenze e della lotta armata in Europa, Italia inclusa. Lo hanno fatto in nome del comunismo e di quello che lo stesso Stalin aveva edificato in URSS insieme a Lenin dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Evento che ha cambiato il corso della guerra e della storia mondiale nei decenni successivi.

Stalin non ha ovviamente potuto essere un uomo molto gentile nel tempo in cui l'Europa di Monaco sembrava un giardino fiorito di nazioni democratiche rispettose, in apparenza, le une delle altre, ossessionate dall'idea di regolare i conti una volta per tutte con il diabolico georgiano che stava sfidando il capitalismo costruendo uno Stato moderno, avanzato e antimperialista. Chiudere la storica contesa tra socialismo e imperialismo e orientare il potenziale bellico della Germania nazista verso est era la più grande ossessione di Chamberlain e Daladier (oltre che di Hitler e Mussolini).

Gli anglo francesi erano sicuri di avere convinto Hitler che laggiù, oltre Mosca, avrebbe trovato schiavi, risorse energetiche in quantità, enormi spazi agricoli da asservire alla Germania superando persino la vastità dei grandi imperi coloniali di Londra e Parigi. Impressionati dal potenziale bellico della Germania forse sfuggiva, a Chamberlain e Daladier, che Hitler voleva liberarsi, prima di puntare su Mosca, dei suoi concorrenti occidentali (le cosiddette demoplutodemocrazie) e avere mano libera ovunque. Non a caso la Kriegsmarine stava allestendo una poderosa flotta di corazzate modello Bismark e Deutschland e centinaia di U-Boot come mai la Germania aveva posseduto, per avere il dominio degli oceani e non certo per invadere l'URSS.

Questi gli scopi e le illusioni fin troppo palesi concordati nel famoso "patto di Monaco di Baviera", una volta sanzionata la sconfitta della Spagna repubblicana e collocato al potere il clerico-fascista Francisco Franco. In realtà quel patto di Monaco accese la miccia della

polveriera che avrebbe fatto esplodere il mondo qualche anno più tardi.

Stalin, insieme a Dimitrov, Togliatti e molti altri dirigenti dell'Internazionale comunista, coscienti fin dall'inizio del pericolo, sono i grandi leaders di quei giorni di ferro e di fuoco che hanno saputo salvare il mondo dalla catastrofe. Senza di loro il nazifascismo avrebbe potuto dilagare e durare per secoli.

Incredibile che il solo anniversario totalmente rimosso sia il sessantesimo anniversario della scomparsa di Stalin, il 5 marzo 1953. Tutti, anche quel poco che rimane della sinistra tendono a stendere un pietoso peso di oblio e non ripensare una storia, sia pure in termini critici, che con il largo impiego della violenza ha comunque cambiato il mondo.

Il tema della violenza di cui si parla e straparla oggi (Becchi docet) mi conferma che i mass media ci pigliano tutti per fessi. Tutti la condannano portando in discarica la memoria, e attribuiscono le fantasiose minacce della violenza (già ma quale?) all'eredità lasciataci dal comunismo e da Stalin. Mentre il nome di Hitler (e di molti suoi pari) non viene mai trasformato in aggettivo per qualificare le più orrende delle stragi, l'aggettivo stalinismo viene continuamente utilizzato in esclusiva per evocare massacri e orrori elevati alla massima potenza. Nessuno che ricordi le nefandezze estreme compiute dal Pentagono e dalla Nato in nome dell'esportazione della democrazia: 9 guerre USA e Nato solo negli ultimi anni, non secoli fa ma ieri. Anche se sono state tutte quante perse sono costate ai popoli dei cosiddetti "stati canaglia" milioni di vittime civili. Se poi il confronto lo dovessimo fare con i crimini imperialisti e nazisti compiuti in epoche più remote, coloniali e precoloniali, il confronto sarebbe agghiacciante. Ma qualche volta la storia si prende la rivincita. A sessanta anni dalla morte e cinquantasette da quando Krusciov tentava di abbatterne il culto la figura di Stalin è rispuntata più volte nella storia della Russia e mondiale e il suo faccione baffuto è sempre collocato orgogliosamente accanto ai grandi del marxismo nei congressi dei partiti comunisti. Lo stesso ottimo libro di Domenico Losurdo, consacrato al personaggio, ha dovuto essere ristampato. I conti con il vecchio georgiano sono difficili da chiudere per chiunque e in qualsiasi luogo. Nel momento in cui, i commenti e le analisi storiche appaiono sempre più una riabilitazione piuttosto che una condanna, in Russia come altrove, vale la pena di superare la moda corrente, soprattutto italiana, di associare lo sbrigativo epiteto "stalinista" (o stalinismo) ai peggiori orrori sortiti dai quattro cavalieri dell'Apocalisse. Fenomeno curioso, oltre che paradossale, per un paese in cui il Rinascimento e Machiavelli vengono giustamente ricordati e citati con legittimo orgoglio. Bisognerebbe allora anche ricordare che l'autore del Principe ha scritto che per fondare uno Stato forte (e sicuramente l'URSS di Stalin lo è stata) tutti i mezzi sono buoni: il veleno, le delazioni, gli assassini a tradimento. Machiavelli ha proposto al

(Continua a pagina 19)

Memoria Storica: 8 Maggio 1945.....5 Marzo 1953..... - Sergio Ricaldoone

(Continua da pagina 18)

principio di riunire in sé il coraggio del leone e l'astuzia della volpe, di essere saggio come un uomo e feroce come una belva. Per i Medici o per i Borgia questi metodi hanno funzionato, (qualcuno è diventato anche Papa). Per Stalin sono invece il marchio di un killer della peggiore cronaca nera.

La vecchia disputa sul fine che giustifica i mezzi è intimamente legato alla causa che si vuole difendere, giusta o sbagliata che sia, sincere o false le ragioni invocate, complete o parziali le storie raccontate. Ognuno è libero a quale causa consacrarsi a condizione di non cedere al vizio di nascondere i fatti per non disturbare le opinioni. Vizio purtroppo presente nel famoso rapporto Krusciov squadernato al mondo tre anni dopo in quanto legato alle lotte interne nel politburo per la successione a Stalin, alle ambizioni personali di Krusciov e anche ai limiti della sua intelligenza politica.

Nell'intervista rilasciata da Togliatti alla rivista Nuovi Argomenti n. 20 del maggio-giugno 1956, e in aperta polemica con il capo del Cremlino scriveva: *"...giusto mi pare riconoscere che nonostante gli errori che commetteva, Stalin aveva il consenso di una grandissima parte del paese e prima di tutti dei suoi quadri dirigenti e anche delle masse. Era questa la conseguenza del fatto che Stalin non commise solo errori, ma fece anche molte cose buone. (...) Tutto questo spiega quel consenso che vi fu attorno a lui, che durò fino alla sua scomparsa e forse tuttora conserva qualche efficacia."*

Lo fa notare ancora più apertamente Togliatti, sempre su Nuovi Argomenti del 13 settembre 1963 *"...i meriti e gli errori di Stalin sono elementi della realtà oggettiva storica. Un confronto tra i due mostra che i suoi meriti superano i suoi errori. Era questa la conseguenza che Stalin non commise solo errori ma fece anche molte cose buone. Egli aveva ragione nelle cose sostanziali mentre i suoi errori sono secondari. Facendo le somme sul pensiero e l'opera di Stalin nella loro totalità, indubbiamente ogni comunista onesto, che abbia rispetto della storia, si renderà conto di quel che era più importante in Stalin. Perciò dopo avere attentamente valutati, criticati e superati gli errori di Stalin è necessario difendere quella che era la parte essenziale della sua vita per difendere il marxismo-leninismo che egli difese e sviluppò. Sarebbe utile che gli errori di Stalin meramente secondari siano considerati lezioni storiche in modo che i comunisti dell'Unione Sovietica e degli altri paesi possano capire gli ammonimenti ed evitare di ripeterli o comunque possano commetterne meno. Tanto le lezioni storiche positive quanto quelle negative sono utili ai comunisti, a condizione siano interpretate giustamente e siano presentati come fatti storici senza deformati"*. Prosegue Togliatti: *"I dirigenti del PCUS hanno accusato il partito comunista cinese di "difendere" Stalin. Sì, noi difendiamo Stalin. Quando Krusciov deforma la storia e nega completamente i meriti di Stalin, abbiamo il naturale e inevitabile dovere di farci avanti e difenderlo nell'interesse del movimento internazionale comunista."*

Difendendo Stalin il partito comunista cinese difende ciò che vi era in lui di positivo, difende la storia gloriosa della lotta del primo Stato della dittatura del proletariato creato dalla rivoluzione d'Ottobre. Esso difende la storia gloriosa della lotta del PCUS, difende il prestigio del movimento internazionale fra i lavoratori del mondo intero. In breve esso difende la teoria e la prassi del marxismo-leninismo".

Quanto al titolo molto discusso di vincitore della seconda guerra mondiale dipinto dai suoi detrattori come il despota che si nasconde e si pavoneggia a spese dell'intelligenza e del grande ruolo avuto dai marescialli dell'Armata Rossa, il giudizio più pertinente fu quello espresso (dopo quello encomiastico di Churchill durante la guerra) da Georgij Kostantinovic Zukov, il conquistatore di Berlino, nelle memorie scritte e pubblicate diversi anni dopo la scomparsa di Stalin e in evidente polemica con gli amici di Krusciov che occupavano ancora parecchie posizioni nel politburo. Scrive Zukov: *"...Ebbi la possibilità di studiare a fondo Stalin come stratega militare perché ho fatto tutta la guerra con lui. Stalin era padrone dei problemi organizzativi inerenti alle operazioni di interi fronti o di gruppi di fronti e dirigeva tali operazioni con piena coscienza di causa poiché aveva anche un sua competenza anche nelle grandi questioni strategiche. Tali qualità Stalin, in quanto comandante supremo, si manifestarono soprattutto a partire da Stalingrado. Nella direzione generale della guerra Stalin era sorretto dal suo ingegno naturale e da una ricca intuizione. Sapeva trovare l'elemento principale di una situazione strategica e far leva su di esso per opporre resistenza al nemico e condurre questa o quella grande operazione offensiva. E' fuori di dubbio che egli fu come pochi un valente comandante supremo. (...) Col suo modo imperioso di esigere Stalin otteneva, si può dire, quasi l'impossibile"*.

Anche tra i massimi teorici del trotskismo come lo è stato Isaac Deutscher il giudizio su Stalin è sorprendentemente razionale sul piano storico. Nel suo libro "Stalin", pubblicato da Longanesi nel 1969, scrive: *"Si può dire con certezza che Stalin appartiene alla famiglia dei "grandi despoti rivoluzionari" a cui appartennero Cromwell, Robespierre e Napoleone. E' opportuno valutare attentamente ogni parola di questa definizione. Stalin è grande se si misura la sua statura dalla grandezza delle sue imprese, dall'impeto travolgente delle sue azioni, dalla vastità della scena che ha dominato. Stalin è rivoluzionario, non nel senso che sia rimasto fedele a tutte le idee originarie della rivoluzione, ma perché ha messo in pratica un principio fondamentalmente nuovo di organizzazione sociale, un principio che, qualunque sia per essere la sorte riservata a Stalin personalmente o al regime legato al suo nome, sopravviverà certamente per fecondare l'esperienza umana e per orientarla verso nuove direzioni. Tra le vittorie di Stalin, senza dubbio, si può annoverare anche quella di aver provocato innumerevoli tentativi di imitazione: quanti altri governi hanno tentato di rubargli i suoi fulmini, affermando di avere adottato anche loro, i*

(Continua a pagina 20)

Memoria Storica: 8 Maggio 1945.....5 Marzo 1953..... - Sergio Ricaldoone

(Continua da pagina 19)

metodi dell'economia pianificata? Nonostante ostacoli e opposizioni di ogni genere, egli realizzò l'industrializzazione del suo paese mediante una pianificazione a ritmi serrati, e in tal modo, non solo rese omaggio alla validità teoria marxista, ma pose l'Unione Sovietica su un piano di parità con le grandi potenze del mondo occidentale. In virtù di questa realizzazione Stalin ha un posto indiscusso sia come uno dei grandi esecutori del testamento marxista, sia come uno dei grandi occidentalisti della storia russa".

Le citazioni che ho riportato hanno l'intento di dimostrare

che criticare, cambiare, innovare non solo è giusto ma necessario. Ma anche la continuità con la propria storia è una nozione indispensabile. Sarebbe bene ricominciare, come hanno fatto altrove nel mondo i partiti comunisti, a riflettere con raziocinio ed equilibrio sul bilancio storico globale del comunismo a partire da quando è diventato una forma di potere. Non è un esercizio inutile e aiuta ad evitare di nascondere i fatti per non disturbare le opinioni. L'averlo dimenticato ha portato i comunisti italiani di venti o più sigle all'auto distruzione e a un passo dall'estinzione. ■

“IL POTERE SOVIETICO”

Un libro di Hewlett Johnson (Decano di Canterbury)

(originale: *The Soviet Power*, by Hewlett Johnson (Dean of Canterbury), International Publisher, New York, 1940)

di Cristina Carpinelli

Leggendo il libro scritto dal reverendo Hewlett Johnson, decano di Canterbury, alla vigilia della seconda guerra mondiale, si entra subito, senza troppi preamboli, nel vivo di molti aspetti pertinenti la Russia sovietica degli anni Venti e Trenta. Con una ricca messe d'informazioni e di testimonianze dirette, l'autore ci informa sulle importanti conquiste della Russia sovietica dopo il rovesciamento del crudele regime dello "knut" (frusta) della Russia degli zar. E non è un caso che il libro dedichi, innanzitutto, ampio spazio alla "pianificazione socialista", la sola capace di superare i meccanismi "spontanei" del mercato, ovvero l'anarchia del sistema economico capitalistico. Pur rilevando "l'eccezionale complessità che lo caratterizza", l'autore dedica forti apprezzamenti al Piano sovietico. La Nep, che fu essenzialmente un periodo di "socialismo di mercato", e che poteva rappresentare una possibile alternativa alla pianificazione centralizzata non è presa in considerazione da H. Johnson. L'autore fa qualche accenno ai primi anni del potere sovietico, quando fu, ad esempio, istituito il Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale (dic. 1917) o il Gosplan - Commissione per la pianificazione generale di Stato (febb. 1921), per poi saltare *tout court* al 1928, anno dell'effettiva adozione del Piano. Conclude, affermando, cifre alla mano, che il Piano aveva funzionato: "Nel 1929 (l'anno di punta dei paesi capitalisti) la produzione industriale sovietica era il 3,8 per cento del resto del mondo. Nel 1932 (anno del massimo crollo dei paesi capitalisti) fu dell'11 per cento. Nel 1936 aumentò al 15,2 per cento, il che mostra che il costante aumento sovietico è ancora più rapido della fase di 'boom' del ciclo capitalista" (p. 93).

Certamente non si possono negare i fondamentali progressi socio-economici avvenuti nel periodo considerato (1929-1939). Il potenziale produttivo del paese era effettivamente cresciuto di molto. Era stato in gran parte liquidato il settore privato e, con ciò, erano scomparse le maggiori resistenze delle classi sfruttatrici. L'uguaglianza giuridica delle repubbliche

nazionali era stata rafforzata dalla parità economica ed erano stati elaborati i principi di tutela sociale dell'individuo. In nessun decennio era stata educata una così buona e onesta giovane generazione, come negli anni '30. Una generazione che avrebbe poi dato prova di sé durante la guerra. Questa generazione era cresciuta nello spirito e negli ideali rivoluzionari e si era ispirata attraverso l'arte di quei tempi: giravano allora film come *Čapaev* o *Noi di Kronstadt* ed erano in circolazione libri del tipo *Come fu temprato l'acciaio* di Ostrovskij. Tutto questo proveniva indubbiamente dalla rivoluzione: "Il socialismo - come diceva Lenin - lo abbiamo cominciato ad introdurre nella nostra vita già dagli anni Venti, lo abbiamo 'trascinato' nella nostra vita e dobbiamo oramai tener conto di questo fenomeno".

Negli anni Trenta, il sistema staliniano, appoggiandosi all'entusiasmo della classe operaia e degli attivisti di partito, aveva realizzato appieno il compito di liquidare l'arretratezza del paese. Oggettiva è l'importanza storica a livello mondiale di queste conquiste: proprio in quegli anni furono gettate le basi della futura vittoria sovietica sul nazifascismo tedesco.

Tuttavia, gli anni Trenta si sono caratterizzati anche come un decennio confuso e pieno di contraddizioni. L'analisi necessaria delle relazioni sommarie tra città e campagna nella Russia sovietica degli anni Trenta, se vogliamo comprendere "il grande balzo in avanti" compiuto da questo paese, ci spinge a sollevare il tema dell'"accumulazione iniziale", rinunciando, pur tuttavia, alla rozza analogia con l'accumulazione iniziale capitalistica, poiché non si può certo semplificare l'analisi e identificare i processi diversamente indirizzati avvenuti nell'Inghilterra dal XVI secolo fino al XIX secolo con quelli occorsi in Unione Sovietica negli anni '30 del XX secolo. Si può riconoscere che la collettivizzazione forzata si sia dimostrata efficace per traghettare il paese verso la

(Continua a pagina 21)

Memoria Storica: “Il Potere Sovietico” - Cristina Carpinelli

(Continua da pagina 20)

modernità delle relazioni economiche ed industriali. Già nei primi anni della collettivizzazione era stato possibile, dapprima raddoppiare e, poi, triplicare gli ammassi di grano, assicurare le esportazioni e i rifornimenti alle città. In altre parole, la collettivizzazione forzata aveva predeterminato, in una certa misura, il successo dell'industrializzazione. E questo è l'aspetto più eloquente dei processi di trasformazione in atto. Meno eloquente è, invece, il fatto che a quei tempi, per accelerare il progresso industriale fu prelevato in favore della città non solo il sovra prodotto della campagna, ma anche parte del necessario per la sopravvivenza stessa della popolazione rurale.

Storicamente aveva ragione Stalin nel constatare il ritardo dell'Unione Sovietica di 100 anni rispetto ai paesi avanzati, e nel dichiarare la necessità di colmare questa distanza in soli dieci anni, pena la sconfitta del paese. Il movente della sicurezza, nella spinta a mettersi alla pari dell'Occidente, mediante l'industrializzazione rapida, fu determinante per l'Unione sovietica che si sentiva sempre più isolata in un mondo ad essa ostile. La crisi del 1927, con il fallimento delle raccolte di cereali (nell'estate di quell'anno si verificarono carestie nelle grandi città), insieme con il peso crescente della disoccupazione (alla metà degli anni '20, l'Urss si trovava nel pieno di un'esplosione demografica, che aveva fatto aumentare la popolazione al tasso del 2,2% l'anno, causando un continuo e regolare afflusso di contadini nelle città in cerca di lavoro), rese inevitabile l'indirizzo dell'intensificazione dell'industrializzazione, abbandonando la fiducia negli “spiriti animali” del libero mercato in favore di una pianificazione sistematica.

Le forme di progresso economico e sociale che il popolo si accingeva a costruire dipesero largamente da questo ritardo e dalla necessità di una super-industrializzazione per colmare velocemente il gap con i paesi dell'Europa occidentale. Ecco perché il piano accelerato di crescita industriale e di modernizzazione dell'agricoltura fu attuato attraverso il ricorso a misure eccezionali, applicate all'occorrenza anche con la violenza. Stalin stesso si sentì in dovere, con un suo famoso articolo *L'ebbrezza del successo* (che ancora oggi suscita commozione in alcuni), di condannare le violazioni e gli eccessi commessi nei confronti dei contadini durante la collettivizzazione. Ad ogni modo, delle drammatiche condizioni di vita della popolazione di allora, che questo indirizzo determinò con l'enorme afflusso di popolazione contadina dalle campagne alle città, e che mutò antropologicamente il volto della Russia da paese rurale a paese urbano, l'autore del libro non fa minimo cenno, pur affermando che per quanto riguarda l'esperimento sovietico egli “*ha soprattutto messo in evidenza quegli aspetti che gli sono apparsi veramente creativi e fundamentalmente buoni*”. Non accenna neppure al Gulag, pagina buia della storia sovietica, che però ebbe un ruolo centrale nella svolta del paese - soprattutto negli anni riferiti dall'autore come i più importanti per la crescita (1929-1932) - dato che le grandi opere pubbliche, cui Johnson fa riferimento (costruzione di industrie, ferrovie, dighe e navi

mercantili, fabbricazione d'impianti presso le miniere, ecc.), furono realizzate soprattutto con il lavoro di milioni di prigionieri rinchiusi nei campi di lavoro.

La situazione reale (l'acuirsi dei rapporti internazionali, le disfunzioni della NEP, le difficoltà con gli ammassi del grano da destinare alle città) aveva spinto la classe dirigente ad intraprendere il corso politico più duro. Il salto della Russia da “terra dell'aratro di legno, della roncola e della falce” a “terra delle stazioni di macchine agricole e di trattori” fu celermente compiuto: nel contesto rurale, l'elemento distruttivo ricadde sui contadini relativamente più ricchi, i *kulaki*, mentre quello costruttivo nella creazione di una nuova classe contadina (l'agricoltore collettivo) sottoposta al controllo centrale attraverso l'integrazione dell'agricoltura nel sistema del piano sovietico. Il percorso storico, durante cui si era presentata la possibilità di uno sviluppo più armonico della società sulla base dei meccanismi della NEP, e di un passaggio graduale e indolore a forme superiori di cooperazione tra singoli produttori o tra comunità di produttori nelle campagne, era stato abbandonato. La generale arretratezza del paese e il suo isolamento, oltre al fattore tempo, influirono nettamente sulla scelta della leadership di ridurre il campo d'azione per possibili alternative. L'opzione del *socialismo in un solo paese* - poco importa se fosse nata come ripiego o come astuzia - nel quadro blindato della guerra fredda risultò la sola scelta possibile per i dirigenti sovietici consapevoli di non poter reggere a lungo la concorrenza con l'Occidente. Coerentemente con questa scelta, si dovettero, tuttavia, ignorare le indicazioni di Lenin di procedere “gradualmente”, senza fretta e violenza, sul cammino della cooperazione agricola, dato il carattere rigorosamente volontario che la stessa avrebbe dovuto ricoprire. Il decano Johnson, nella sua requisitoria a favore del Piano, non accenna all'eccessiva accelerazione della collettivizzazione, ai metodi di brutale pressione usati nella creazione dei kolchozy, all'inasprimento artificiale della lotta di classe e all'utilizzazione su vasta scala della “dekulakizzazione”, che provocarono perdite umane inutili e gravi, le proteste dei contadini fino alle rivolte armate, fame e carestie negli anni 1932-1933 nelle località rurali dell'Ucraina, del Don e del Kuban', nelle regioni del medio e basso Volga, degli Urali del Sud e del Kazakistan.

Il decano di Canterbury affronta poi temi come l'impiego della scienza nell'industria, nell'agricoltura e orticoltura, nella medicina applicata, testimoniando scoperte straordinarie come la gassificazione sotterranea del carbone (metodo di Ramsay), il “grano perenne” (capace di resistere al freddo e all'aridità, e che non ha bisogno di essere seminato ogni anno) e il “metodo di conservazione del sangue per l'impiego futuro”. Come testimonia l'autore: “*Prima di questa scoperta, la trasfusione del sangue era praticata soltanto per contatto diretto tra chi dava e chi riceveva. I Sovieti insegnarono questo nuovo metodo di trasfusione ai Repubblicani spagnoli per aiutarli nella loro lotta contro*

(Continua a pagina 22)

Memoria Storica: “Il Potere Sovietico” - Cristina Carpinelli

(Continua da pagina 21)

l'aggressione” (p.106). Non mancarono, tuttavia, anche in questo campo, distorsioni. Un esempio ci proviene dall'agronomo Trofim Lysenko, ai tempi sovrano indiscusso della biologia sovietica (a lui si deve la scoperta della cosiddetta vernalizzazione o carovizzazione, una tecnica agronomica per mezzo della quale è possibile ottenere dei raccolti invernali seminando in primavera e non in autunno), responsabile dell'eliminazione “fisica” di molti avversari scientifici alle sue scoperte nel campo della genetica e sostenitore del primato della scienza “proletaria” sulla scienza “borghese”. Tra gli oppositori della teoria neolamarckista (derivata da Mičurin, secondo cui l'eredità dei caratteri sarebbe influenzata da fattori ambientali) e dell'autoritarismo ideologico di Lysenko, vi fu l'agronomo N.I. Vavilov - menzionato da H. Johnson per il suo eccellente lavoro nel campo della frutticoltura (*“Sotto la direzione di Vavilov la scienza della botanica è stata per la prima volta affrontata in modo veramente esauriente, e l'Unione Sovietica possiede ora la più ricca collezione di piante del mondo. In numero, varietà, ed esaustiva completezza, è insuperabile. La sessantesima spedizione è ritornata con 300.000 esemplari di piante”*, p. 103) - accusato, in particolare, di difendere la genetica classica mendeliana, considerata da Lysenko una “pseudoscienza borghese”. Fu arrestato nel 1940 dall'NKVD (Commissariato del popolo per gli Affari Interni) e morì in carcere nel 1943 per malnutrizione. Le vicende e il tragico epilogo della vita di Vavilov sono emblematici dei rapporti, spesso conflittuali, tra scienza e ideologia negli anni Trenta. Proprio la visione “politizzata” della biologia di alcuni scienziati sovietici, che si prolungò in Urss sino agli Sessanta, e l'utilizzo da parte di costoro di un approccio interpretativo rozzo del *Diamat* (Materialismo dialettico), si erano tramutati al punto di giustificare un doveroso esorcismo rispetto all'irriducibilità delle varietà antropologiche e perfino fisiche, adeguando la genetica al determinismo “socialista”.

Ciò nonostante, questa sezione, insieme con altre su cui mi soffermerò in seguito è, a mio parere, una delle più belle testimonianze del libro del decano, poiché si può cogliere appieno lo spirito del tempo e il grande entusiasmo popolare, che fu la molla decisiva per le importanti conquiste in ogni ramo dell'attività umana in Unione Sovietica. Ecco perché penso che l'epoca di Stalin non possa essere disgiunta dai successi dell'edificazione sovietica, oltre che dalle vittorie militari e diplomatiche. Successi concreti furono ottenuti, ad esempio, nell'industria della fabbricazione di macchine agricole, locomotive, vagoni ferroviari, aeroplani, dirigibili, ecc. Come riferisce Johnson non vi era macchinario che il popolo sovietico non potesse produrre, senza più la necessità di acquistarlo all'estero. La meccanizzazione su vasta scala fu realizzata “nel breve spazio di ventun anni”. Questo salto tecnologico produsse grandi vantaggi all'industria, unitamente al fatto che - come afferma sempre il decano di Canterbury - nella fabbrica sovietica la lotta tra direttori, capisquadra ed operai era stata rimpiazzata dalla cooperazione,

poiché ora *“tutti facevano parte di un complesso che lavorava per un solo scopo comune”* (al contrario, nel sistema capitalista, gli scopi del fattore umano della produzione [il capitalista e l'operaio] sono opposti). Contribuivano a questa unione d'intenti, tre organizzazioni, con funzioni di stimolo, di consiglio o di correzione: i sindacati dei lavoratori, le cellule del partito comunista e la gioventù comunista. Questo tema è affrontato da Johnson nel capitolo su: “La democrazia nell'officina”. In esso, il decano si sofferma particolarmente sul ruolo del partito, che fu ancora più importante rispetto a quello dei sindacati. Il partito era, infatti, *“...il mezzo tangibile mediante il quale, in primo luogo, gli operai sentono che è di loro stessi la proprietà dell'industria. (...) Il Partito è lo spirito che ispira e stimola e regola ogni impresa. Il Partito è composto degli elementi più convinti, più ardenti, più disinteressati dell'intera Unione e di ogni parte di essa. Il Partito ha molteplici affinità, nella sua fede e disciplina e unità e sincerità di scopi, con i grandi ordini religiosi del cristianesimo e del buddismo”* (p. 242).

Sull'argomento della democrazia nell'officina, mi sento, tuttavia, di dover fare qualche sincera riflessione in merito all'abbandono dei primi esperimenti socialisti del “controllo operaio” sulla produzione (“progetto di regolamento per il controllo operaio” - nov. 1917) che - come dice Johnson - non avevano purtroppo arrecato i risultati attesi. Da qui la necessità di “archiviare” la strada dell'autogestione e, per contro, di elaborare il piano centralizzato della produzione. Non desidero entrare nel merito del cambiamento d'indirizzo, quanto, invece, focalizzare l'attenzione sull'esito di questo cambiamento, che implicò di fatto la statalizzazione e non la socializzazione dei principali mezzi di produzione e, di conseguenza, la comparsa nel tempo di una “forma grave di alienazione” dei lavoratori non solo rispetto al potere, ma anche nei confronti della gestione, dell'utilizzo e della proprietà dei beni collettivi.

Come asserisce il nostro decano di Canterbury, ciò che, comunque, più lo aveva impressionato nel suo viaggio attraverso la Russia sovietica, *“non erano state le fabbriche o le statistiche dei materiali, ma i bambini”*. E qui l'autore cita l'immane ricostruzione nel campo dell'educazione, partendo dal decreto del 1922, che sancì l'educazione come “fatto universale e libero per tutti, indipendentemente dal colore e dalla razza”. Centrale nell'opera educativa fu l'attenzione particolare rivolta all'addestramento manuale con l'obiettivo di colmare già da subito l'abisso tra attività intellettuale e fisica. Il procedimento peculiare per mezzo del quale - riporta l'autore - si raggiunse questo obiettivo fu la “politecnizzazione” dell'istruzione. Altro obiettivo prioritario fu quello di educare il bambino secondo lo spirito di cooperazione. Era incoraggiata la competizione - poiché serviva da sprone al bambino - ma questa aveva luogo “non tra bambino e bambino”, ma tra “classe e classe”: *“I bambini più bravi sono salvati dall'egoismo e dalla gelosia. I bambini più bravi hanno l'incentivo a incoraggiare quelli meno bravi e a far*

(Continua a pagina 23)

Memoria Storica: “Il Potere Sovietico” - Cristina Carpinelli

(Continua da pagina 22)

diventare ‘eccellenti’ i loro punti ‘cattivi’, così come i migliori componenti di una squadra, in qualsiasi sport, correggono gli errori che mettono in pericolo la squadra” (p. 199). È evidente qui l’influenza del fine pedagogico della scuola sovietica, ossia quello della creazione dell’uomo “collettivista” in contrapposizione a quello tutto occidentale dell’uomo “individualista”, portato avanti sin dai primi difficilissimi anni del potere bolscevico rivoluzionario. La storia della colonia Gor’kij, il poema pedagogico di Makarenko, è esemplare per quel che riguarda la comprensione della crescita e dell’educazione dell’individuo nel “collettivo”: solo il collettivo poteva e doveva essere il fondamento dell’educazione pedagogica e stimolo potente al miglioramento del singolo. Con la rivoluzione d’Ottobre, si erano effettivamente aperti orizzonti nuovi e possibilità diverse alla teoria e alla prassi pedagogica. Mi pare, tuttavia, corretto esprimere anche in questo caso le difficoltà su cui s’imbatté negli anni Venti e Trenta il potere sovietico. Infatti, nonostante l’introduzione dell’istruzione generale obbligatoria, che sconfisse l’analfabetismo diffuso, elevando straordinariamente il livello di cultura in tutta l’Urss (il numero degli allievi delle scuole elementari passò da 8 milioni nel 1914 a 28 milioni nell’anno scolastico 1936-1937), e benché fosse stato ufficialmente proibito il lavoro dei minori di 14 anni, molti bambini ancora negli anni ’20 e ’30 continuavano a lavorare. Poco servì l’opera attiva degli ispettori del lavoro incaricati di controllare che nelle fabbriche non ci fossero minori. Questo è quanto aveva a suo tempo testimoniato Vera Bonč-Bruevič, una delle maggiori responsabili bolsceviche dei problemi dell’infanzia. Le ragioni storiche andavano individuate nel disorientamento causato da anni di guerra estera e civile e nel conseguente caos socio-economico. Inoltre, gli anni Trenta avevano conosciuto un’immensa emigrazione contadina verso le città. Dal 1926 al 1939, la popolazione urbana era aumentata di 30 milioni, 25 dei quali erano contadini che avevano lasciato il villaggio per andare a lavorare nelle fabbriche. La crescita veloce e abnorme dei centri industriali, dovuta alla forte mobilità sociale, portò inizialmente a un nuovo incremento (dopo quello, già notevole, degli anni Venti) del numero dei divorzi, degli aborti e dei bambini abbandonati (*besprizorniki*). La società era profondamente disgregata e provata dalle vicissitudini del paese.

Altrettanto intense sono le pagine che l’autore dedica alla gioventù sovietica. Sorprende soprattutto la carica e la forza che da essa emanano per il rafforzamento della giovane Repubblica dei Soviet: “*i giovani trionfano nel movimento stachanovista per l’accelerazione del ritmo produttivo in tutti i campi*”, e condivido con Johnson il fatto che allora “*gli studenti avessero raggiunto un livello d’istruzione (superiore - n.d.r) calcolato in modo da porre l’Unione Sovietica in prima fila tra le nazioni più istruite*”. La crescita del livello di cultura tra i giovani fu davvero impressionante: gli studenti degli istituti d’istruzione superiore aumentarono da 112.000 nel 1914 a 542.000 nell’anno scolastico 1936-1937. Molti direttori e ingegneri, saliti alle più alte

cariche di responsabilità professionale, erano giovani ben addestrati, tra cui - ricorda Johnson - vi erano donne educate nelle scuole sovietiche. Disapprovo, invece, il mezzo con cui vecchi quadri tecnici e corpi amministrativi furono rimpiazzati con elementi giovani, poiché nel 1937 si era verificato un temporaneo rallentamento della produzione industriale. Afferma H. Johnson: “*I processi di Mosca e le purghe del 1937 eliminarono molti dei vecchi amministratori, ingegneri e tecnici: al loro posto furono messi dei giovani, forse prematuramente. È ora interessante ed istruttivo esaminare gli effetti che si sono manifestati nella produzione*” (p. 212). I ritmi produttivi erano stati considerevolmente velocizzati. In effetti, il piano per il 1938 aveva inizialmente preventivato un aumento del 15,3%, ma già “*alla fine del primo semestre, il governo nel compiere la revisione del piano, poté dimostrare che in definitiva c’era stato un aumento (...) del 21%. I giovani avevano trionfato*” (p. 212). Insomma, il reverendo, senza alcun cenno di disapprovazione, riferisce dei brillanti successi che si ebbero nel campo della produttività industriale con il ricambio generazionale conseguito grazie alle grandi purghe della seconda metà degli anni Trenta.

Riservo adesso qualche spunto di riflessione sulla nuova vita della donna, a cui il decano di Canterbury dedica ampia parte del suo libro. Credo che il piano di emancipazione della donna e di sostituzione della forma di famiglia patriarcale con una struttura familiare che non fosse in contraddizione con la più ampia rivoluzione in atto nei rapporti economici e sociali si rivelò come uno dei compiti più difficili del governo rivoluzionario bolscevico. Ciononostante, basta leggere i primi codici russi sul matrimonio e la famiglia (che, a mio parere, costituiscono ancora oggi, per diversi aspetti, la punta più avanzata della legislazione sulla donna e sulla famiglia in molti paesi del mondo) per comprendere “il grande balzo in avanti” compiuto dalla Russia sovietica anche nel campo dell’emancipazione femminile. H. Johnson porta molti esempi a testimonianza del riscatto della donna: da essere demoniaco, cui erano riservati in chiesa i posti inferiori, da essere, cui non era concesso avvicinarsi all’altare e il cui anello matrimoniale era di ferro (e non d’oro come per l’uomo), secondo la tradizione della religione cristiana ortodossa orientale vigente sotto l’Impero zarista, a persona cui furono accordati dal paese dei Soviet, “*diritti uguali a quelli degli uomini, in tutti i campi della vita economica, statale, culturale, politica e sociale*” sanciti, oltre che dai due codici sul matrimonio e la famiglia (1918 e 1926) anche dall’art. 122 della Costituzione del 1936: “*Alle donne sono accordati nell’U.R.S.S. diritti uguali a quelli degli uomini, in tutti i campi della vita economica, statale, culturale, politica e sociale...La possibilità di esercitare questi diritti viene assicurata alle donne garantendo loro lo stesso diritto degli uomini al lavoro, al riposo, all’assicurazione sociale e all’istruzione, provvedendo alla tutela, da parte dello Stato, degli interessi della madre e del bambino, accordando alle donne un*

(Continua a pagina 24)

Memoria Storica: "Il Potere Sovietico" - Cristina Carpinelli

(Continua da pagina 23)

congedo di maternità con mantenimento del salario e grazie a una vasta rete di case di maternità, di nidi e giardini di infanzia".

Sono completamente d'accordo con Johnson nel sostenere che la Russia sovietica abbia svolto un lavoro encomiabile nel promuovere la liberazione della donna e della famiglia sovietica dall'oppressione del patriarcato feudale zarista. Le note Commissioni femminili del partito (*ženotdely*) svolsero un ruolo importante nel tentativo di coinvolgere il più possibile le donne nella vita pubblica. Barbara Clements Evans, a piena ragione, sottolinea al proposito che i successi sovietici non sono per niente paragonabili a quelli di altri Stati contemporanei europei che, ai tempi in cui furono fondate le Commissioni femminili nella Russia sovietica, stavano appena estendendo il diritto di voto alle donne. Credo anche, però, che questo percorso di emancipazione non fu sempre di facile attuazione e che in alcuni momenti della storia sovietica fu pervaso da incoerenze. Se le norme del codice matrimoniale e familiare del '26 rimasero immutate per dieci anni, poi nel 1936 furono approvate due leggi che modificarono alla radice i punti chiave della nuova rivoluzionaria normativa familiare. Furono gli avvenimenti, le incoerenze drammatiche della società che stava crescendo e trasformandosi a fornire la spinta decisiva alla revisione della legislazione familiare in direzione del rafforzamento dell'ordine, della stabilità sociale e dell'istituto familiare. La libertà di aborto fu abolita. Facevano eccezione i casi in cui l'interruzione della gravidanza era resa necessaria dalla salvaguardia della salute della donna. H. Johnson giustifica il ritorno alla punibilità dell'aborto con il migliorato livello di vita raggiunto dai lavoratori che consentiva ormai l'onere della crescita dei figli e con la rete dei servizi sociali di assistenza alla maternità in favore delle donne incinte e dei bambini che rendeva ingiustificabile il rifiuto della maternità. Non posso, su questo punto, concordare con l'autore, poiché il vero motivo dell'introduzione del divieto di aborto fu semplicemente la risposta del governo di fronte al numero impressionante degli aborti (a Mosca 3 per ogni nascita nel 1934) e al calo costante del tasso di natalità (1896-97: 7,06; 1926-27: 5,37; 1934-35: 4,40). L'ossessione nei confronti della crescita delle nascite, in una situazione storica d'emergenza, fu tale da legittimare e tutelare in seguito - nello stesso momento in cui venivano esaltati i valori tradizionali del matrimonio e della famiglia - la maternità in stato di nubilito. Negli anni Quaranta, infatti, il matrimonio non fu più l'unico modello socialmente riconosciuto per la maternità. Se da una parte l'Editto di famiglia del 1944 sancì che solo i matrimoni registrati potevano beneficiare della protezione legislativa, dall'altra l'impressionante squilibrio demografico della popolazione (31 milioni di uomini a fronte di 52 milioni di donne) venutosi a creare, a seguito degli sconvolgimenti che seguirono alla seconda guerra mondiale, aveva provocato una spinta "oggettiva" ai rapporti fuori del matrimonio. L'esercito delle madri nubili andava in qualche modo tutelato, tenuto conto delle immense perdite umane subite. Fu

così che queste (insieme alle madri sposate) poterono beneficiare di sussidi elevati, secondo il numero di figli da mantenere, ma furono, d'altro canto, private del diritto di ricerca della paternità. Il rafforzamento della famiglia legale da un lato, e la protezione della maternità in stato di nubilito dall'altro, fu la causa di molte contraddizioni tra legge e coscienza, tra morale pubblica e privata. Un esempio per tutti: la perdita del diritto di ricerca di paternità per le madri nubili comportò numerosi conflitti e problemi per i bambini nati da queste unioni. Si dovette attendere la legislazione del 1968 per poter mettere fine alla palese discriminazione tra figli legittimi e non.

Oltre al divieto di aborto, negli anni Trenta fu apportata qualche restrizione alla procedura di divorzio, pur restando libero. Anche su questo punto mi sento di dissentire con l'autore, secondo cui, benché la donna fosse ancora libera di divorziare dal marito (non lo fu più con l'Editto di famiglia del 1944), veniva a ragion veduta "fortemente dissuasa dal farlo". E, in effetti, nel tempo i divorzi tesero a diminuire. Credo che le ragioni sostenute da Johnson siano, come in altri commenti che lui riporta a difesa dei valori familiari ("Si dice che l'ordine sovietico ha distrutto il focolare domestico in Russia. Se per distruzione del focolare domestico s'intende infedeltà morale e rilassatezza dei costumi, l'accusa è falsa. L'atmosfera morale è stata purificata", p. 230), più che altro di tipo "moralistico". E, d'altro canto, non mi stupisce. Johnson è un reverendo ed è, quindi, ovvio che non possa guardare con favore agli istituti dell'aborto e del divorzio. Ad ogni modo, le restrizioni al divorzio dipesero dal fatto che a metà degli anni Trenta, i divorzi superarono del 40% i matrimoni registrati, ponendo gravissimi problemi alla società: mantenimento dei figli, disordine sociale, insufficienza di abitazioni. Nel 1935, Krylenko, commissario del popolo alla Giustizia, aveva rilevato che nel 1933, nella sola Repubblica russa, i tribunali avevano esaminato 142.000 casi di rifiuto del pagamento degli alimenti ai figli da parte di uno dei genitori divorziati (di solito, il padre). L'anno dopo questi casi erano saliti a circa 200.000. Il numero era destinato a crescere se si prendevano in considerazione i bambini nati fuori del matrimonio. Inoltre, già dalla fine degli Trenta, il Soviet aveva abbandonato la concezione che la funzione primaria della donna fosse la produzione sociale e che la maternità dovesse essere accessoria a quella funzione, valorizzando sempre di più il ruolo della donna come "angelo del focolare". Più avanti, l'autore si spingerà a sostenere che nella Russia sovietica, grazie alle conquiste femminili, vi fu "la completa cessazione della prostituzione". La prostituzione iniziò ad essere perseguita dal 1929, poiché "non poteva esistere un fenomeno sociale peculiare ad una società dominata dal capitalismo decadente". Tuttavia, dalle molte testimonianze dell'epoca si sa con certezza che essa continuò ad essere praticata anche se clandestinamente. Le poche prostitute che ebbero il permesso di esercitare legalmente la professione erano spie del KGB, che avevano deciso di sacrificare i loro corpi per la difesa dell'integrità e della sovranità della

(Continua a pagina 25)

Memoria Storica: “Il Potere Sovietico” - Cristina Carpinelli

(Continua da pagina 24)

patria e del popolo. Queste donne operavano in genere nel perimetro degli hotel di lusso delle grandi metropoli e trattavano solo con cittadini stranieri. In più, dalla vasta letteratura sull'universo concentrazionario sovietico si sa di prostitute arrestate e deportate nei campi di lavoro, nel quadro di una politica di moralizzazione del paese, che continuarono ad esercitare il mestiere, per qualche soldo o altro benefit, godendo della protezione delle guardie dei campi.

H. Johnson illustra, infine, altri aspetti della vita sovietica, tra cui quello dell'uguaglianza delle razze, ricordando che Stalin, come primo Commissario alle nazionalità del governo bolscevico, aveva affrontato il problema già nel 1918 concedendo l'autonomia federale alle regioni distinte da caratteristiche nazionali. Segue il capitolo “Verso lo sviluppo integrale dell'uomo”, nel quale è ampiamente documentata la passione dei sovietici per la lettura, le arti e le conquiste scientifiche: in una parola per la “cultura”. In effetti, nel campo culturale furono raggiunti risultati non comuni, assolutamente impensabili altrove, ma non nella Russia dei Soviet dove “ogni cuoco doveva poter fare il primo ministro”. Ciò nondimeno, comparvero nel tempo forme di appiattimento, di irrigidimento dogmatico e scolastico del sapere. La letteratura volta all'introspezione interiore fu considerata “estranea” alla nuova cultura sovietica: “*Il lettore sovietico guarda alla realtà esterna, e ama che anche i suoi scrittori facciano lo stesso. È inesistente la ricerca delle opere di introspezione dell'occidente, e questo è naturale per un popolo che è nel pieno vigore di un nuovo, grande esperimento. Un popolo pieno di vita chiede che gli si facciano conoscere gli eroi che sono esploratori e inventori, maestri e creatori; poco si interessa all'uomo che guarda alle sue emozioni interiori, molto all'uomo che si entusiasma alla conquista della natura e alla creazione di un nuovo uomo e di una nuova umanità*” (p. 299). La cultura fu spesso usata come “tecnica di propaganda ideologica e politica”, facendo leva sulla colossale fiducia che il popolo sovietico nutriva verso Stalin. Fiducia che aveva generato, accanto ad un elevato entusiasmo popolare, il culto verso il capo. Il reverendo dedica pure qualche riga alla libertà di religione, liquidando la questione in questo modo: “*(...) ogni cittadino è libero di esprimere le sue opinioni religiose e di convertire altri alle sue idee, e chiunque voglia osservare le pratiche religiose è libero di farlo, avendo libero accesso in chiesa, per quanto la responsabilità per il pagamento del prete e per le riparazioni e l'assicurazione dell'edificio ricaschi sulle sue risorse*” (p. 311). In realtà, le Costituzioni del 1924 e del 1936 non affermarono più la libertà di [propaganda](#) religiosa, ma solo la [libertà di culto](#) in privato. Soltanto in

alcune località remote fu concesso di svolgere cerimonie religiose. Per questa ragione, delle 54.000 chiese presenti nel territorio dell'Urss nel 1917, ne rimasero nel 1939 solo 700.

L'ultima riflessione la riservo, infine, per la Costituzione staliniana del 1936. E su quest'ultimo punto convergo con l'autore che tale Costituzione fu su alcuni punti una “Carta dei diritti” sostanziale e comprensiva (es: diritto al lavoro, al riposo, alla salute, all'educazione, alla sicurezza materiale nella vecchiaia e in caso di malattia). Infatti, questi diritti non “*furono una pia ispirazione da mettere in pratica solo quando le circostanze lo avrebbero permesso*”. Essi erano ormai fatti “acquisiti”, piuttosto che una meta intravista, e avrebbero potuto creare, dunque, nel tempo, “*le basi di una democrazia veramente sana e pienamente ugualitaria*”. Afferma ancora il reverendo: “*L'uguaglianza politica richiede l'uguaglianza economica. L'Unione Sovietica ha l'uguaglianza economica, noi non l'abbiamo. La nostra democrazia, per quanto pregevole e da sostenere in tutti i modi (...) non darà mai tutti i suoi frutti finché non seguiremo la via dei Soviet e assicureremo a tutti la libertà e l'uguaglianza economica. La democrazia si restringe, invece di svilupparsi, di pari passo col crescere della disuguaglianza economica. Le grosse fortune, che mettono i ricchi in grado di acquistare in così larga misura il controllo della stampa, già minano subdolamente una gran parte della nostra immaginaria e tanto decantata libertà democratica*” (p. 308).

Il libro di Hewlett Johnson, scritto a seguito di due viaggi che lo stesso fece negli anni Trenta in alcune Repubbliche sovietiche, è senz'altro una piccola opera che merita di essere letta, cercando di entrare nella sensibilità e nello spirito del tempo. Ciò che la rende preziosa è il fatto di essere stata scritta da una persona che ha cercato “*di esaminare sinceramente e onestamente e con occhio scevro di pregiudizi i cambiamenti che nella loro sorprendente novità sembrano saltare i secoli*”. Attraverso un'esperienza diretta sul campo, il decano ha potuto farsi un'idea sul programma russo rivoluzionario sin dalla sua prima formulazione. Un programma così gigantesco e straordinario per le trasformazioni che aveva prodotto, da essere definito dall'autore stesso una “Magna Charta per i poveri”. Leggendo il libro, non mi sono sempre trovata in sintonia con l'autore, a cui “contesto” un'eccessiva fiducia nei confronti del Piano e di aver dipinto agiograficamente un'epoca dell'Unione Sovietica (gli anni di maggiore riferimento sono quelli staliniani), che a mio parere fu sì segnata da grandi conquiste ma nello stesso tempo da imperdonabili errori e sofferenze. ■

AMICI DELLA FIOM



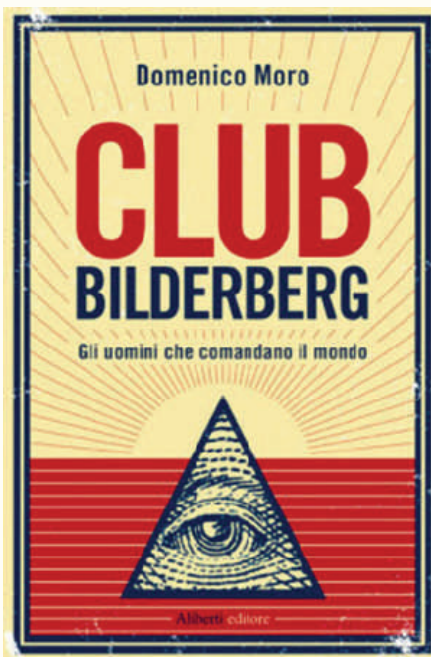
www.amicidellafiom.it

Consigli per la lettura

CLUB BILDERBERG E CLASSE CAPITALISTICA TRANSNAZIONALE. Un libro di Domenico Moro

di Alexander Höbel

Sul Gruppo Bilderberg e organismi affini è fiorita in questi anni una letteratura di taglio “complotistico” che, per quanto attraente per molti lettori, di fatto non favorisce una reale comprensione del fenomeno. In una direzione diversa va invece il libro di Domenico Moro (*Club Bilderberg. Gli uomini che comandano il mondo*, Aliberti 2013), che colloca la questione in un quadro più ampio, quello dell’attuale fase della storia del capitalismo e delle dinamiche della lotta di classe; Moro insomma affronta il problema da un punto di vista marxista.



Se il titolo e il cuore del libro riguardano il Club Bilderberg (cui si aggiunge la più giovane Trilateral), sullo sfondo ci sono questioni più complessive, il ruolo delle élite (e del “ritorno delle élite” parla anche l’ultimo libro di Rita di Leo), i caratteri dell’attuale oligarchia capitalista transnazionale, le forze di classe in campo e gli scontri in atto sul piano globale, la questione della democrazia e della sua crisi.

Se partiamo da quest’ultimo punto, non possiamo che partire dalla straordinaria avanzata della “democrazia organizzata”, della partecipazione popolare e dei partiti di massa, che riguardò molti paesi e l’Italia in modo particolare negli anni Sessanta e Settanta. Fu allora che la domanda sociale crescente trovò sbocchi politici e anche legislativi nella costruzione del Welfare State e in quelle riforme (riforme vere, ben diverse dalle controriforme degli ultimi decenni) che determinarono il progresso sociale e civile, tra gli altri, del nostro paese. La costruzione dello Stato sociale – forma peraltro del salario indiretto – e le conquiste salariali vere e proprie, accanto al generale spostamento nel rapporto di forza tra le classi nella società, nella politica e nelle istituzioni rappresentative (dunque nello Stato stesso), misero dunque in allarme le classi dominanti, che proprio negli anni Settanta (apice della loro difficoltà sul piano mondiale) avviarono la loro micidiale controffensiva, dotandosi di strumenti nuovi, quali appunto la Commissione trilaterale. E non a caso, uno dei primi documenti di questa struttura, fu quel testo sulla “crisi della democrazia” che Domenico Moro cita ampiamente, opera di quel Samuel Huntington che diventato famoso in anni recenti per la sua pseudo-teoria dello “scontro di civiltà”, e di Michel Crozier, il quale individuava il pericolo principale

nei partiti comunisti, a partire da quelli europei, “le sole istituzioni rimaste nell’Europa occidentale la cui autorità non venga messa in dubbio” (p. 119).

Da allora, nel dibattito pubblico, la governabilità iniziava a prendere il posto della rappresentanza, fino a sostituirla quasi del tutto, giungendo a quello svuotamento delle istituzioni rappresentative e alla conseguente apatia politica di massa che oggi sono davanti ai nostri occhi.

Il libro di Moro, peraltro, mostra come quella controffensiva fosse iniziata ancora prima, negli anni Cinquanta; gli anni più duri della guerra fredda, quelli della nascita di Gladio e della rete Stay-behind, e appunto del Club Bilderberg, fondato nel 1954 da esponenti del grande capitale come David Rockefeller. E non a caso, l’anticomunismo e la lotta al blocco sovietico sono al centro dei primi incontri del Club. Ma che cosa è dunque il Gruppo Bilderberg? Secondo la definizione che ne dà Domenico Moro, è “il luogo dove il capitale finanziario si incontra con la politica internazionale” (p. 72), e infatti al suo interno troviamo finanziari, proprietari e dirigenti di corporation, grandi manager privati e pubblici, uomini politici, accademici, giornalisti. Ed è molto interessante il meccanismo descritto nel libro, quello delle “porte girevoli”, per cui un ministro (o, nel caso degli USA, un segretario di Stato) si ritrova poi al vertice di una multinazionale, o magari ne aveva fatto parte prima (tipici i casi di Dick Cheney, Donald Rumsfeld e molti altri esponenti dell’amministrazione Bush), mentre grandi manager pubblici come Romano Prodi dopo aver portato avanti massicce privatizzazioni si ritrovano presidenti del Consiglio o ai vertici dell’Unione europea, o ancora uomini come Mario Draghi passano da presidente del Comitato economico e finanziario del Consiglio della UE a direttore generale del Ministero del Tesoro italiano, per poi diventare vicepresidente della Goldman-Sachs, infine governatore della Banca d’Italia e infine presidente della Banca centrale europea. Ed è inquietante il dato – documentato da Moro – per cui per il Club Bilderberg sono passati tutti i ministri delle Finanze italiani degli ultimi anni, due governatori della Banca d’Italia e almeno due presidenti del Consiglio, tra cui quello attualmente in carica.

La commistione e lo scambio continuo tra settori diversi dell’oligarchia è a sua volta il riflesso di un intreccio sempre più stretto fra grandi corporation, Stati e organismi sovranazionali. Quella che compare sulla scena è dunque una nuova classe dominante, quella che Leslie Sklair chiama “classe capitalista transnazionale”, una definizione ripresa in Italia da Luciano Gallino (*La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza 2012) e che anche Domenico Moro fa propria e sviluppa, descrivendo attraverso alcuni dei suoi principali esponenti una classe, che oltre che nel Club Bilderberg e nella Trilateral trova luoghi di coordinamento e “camere di compensazione” anche in altri organismi, come il World Economic Forum di Davos.

Questa classe – il libro lo mette bene in luce – ha vari punti di forza: la grande omogeneità ideologica, una forte capacità di egemonia attraverso *think-tank* e *mass-media*, e infine appunto quel carattere trans-nazionale che ha spiazzato il movimento operaio. E però ha anche rilevanti

(Continua a pagina 27)

Consigli per la lettura

(Continua da pagina 26)

punti deboli. Come osserva l'Autore, infatti, la complessità del quadro e la stessa molteplicità della sua composizione e dei suoi interessi pongono seri limiti "alla sua capacità di controllare il processo sociale complessivo e soprattutto di organizzare un ordine mondiale" stabile (p. 131). Non a caso, la potenza ancora egemone, quella statunitense, attraversa una crisi grave, che ha finora superato grazie al signoraggio del dollaro e alla sua stessa collocazione nel mercato mondiale; ma non è più in grado di svolgere il suo ruolo, e quindi è sempre più spesso indotta all'uso della forza militare, attuando quello che alcuni studiosi hanno definito un "dominio senza egemonia", per non parlare della crisi di legittimità che si è aperta ormai esplicitamente. E non a caso il restringimento degli spazi democratici continua, all'interno degli Stati nazionali e grazie alle cessioni di sovranità ad organismi sovranazionali privi di ogni legittimazione.

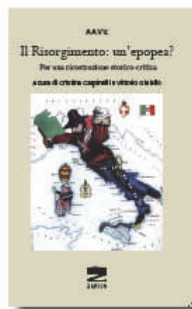
D'altra parte, Moro osserva come questa classe abbia potuto portare avanti il suo programma anche grazie alla globalizzazione, alla mondializzazione del ciclo produttivo, dei mercati e dell'economia in generale, che ha messo in seria difficoltà il movimento dei lavoratori, che fino ad allora aveva contrastato l'avversario sul terreno nazionale, ottenendo risultati non irrilevanti.

Se questo è vero, è chiaro che i versanti su cui agire sono almeno due: la difesa degli spazi di sovranità nazionale rimasti e la ricostruzione di spazi di sovranità popolare sulle decisioni più rilevanti; l'internazionalizzazione della risposta, dell'organizzazione e della strategia del movimento operaio che incredibilmente – nato internazionalista – proprio su questo terreno è rimasto indietro. Su entrambi i fronti – e su quello di una nuova lotta per la democrazia – il fronte che si può costruire è molto ampio, a patto che ci si doti degli strumenti di analisi e controffensiva ideologica e culturale, e di organizzazione politica e sindacale, adeguate; in sostanza a patto che il movimento dei lavoratori riacquisti una sua autonomia strategica. Lo slogan "voi 1%, noi 99%" sebbene ingenuo e per certi versi sbagliato, segnala che si sta facendo strada una nuova consapevolezza della contrapposizione di interessi tra la stragrande maggioranza della popolazione e oligarchie sempre più ristrette, uno dei punti essenziali della riflessione di Marx. Su questa strada, i comunisti e gli anticapitalisti in generale hanno praterie davanti a sé, o se si preferisce un oceano dentro al quale devono reimparare a nuotare. Per farlo devono però tornare a orientarsi attraverso un serio lavoro di analisi. Il libro di Domenico Moro offre in tal senso un contributo importante. ■



AA.VV.

Il Risorgimento: un'epopea? Per una ricostruzione storico-critica



A cura
di Cristina Carpinelli
Vittorio Gioiello

f.to 13x21 - pp. 372
18,00 €
386 pp.
brossura

ISBN 978-88-87826-75-3

La decisione di pubblicare questo libro, avvalendosi del contributo di studiosi e ricercatori di vario profilo, è frutto di una discussione maturata all'interno della redazione della rivista on-line Gramsci oggi.

A fronte della mole di scritti, celebrazioni, dibattiti, ecc., in occasione del 150° dell'Unità d'Italia, nella quasi totalità contrassegnata da caratteri apologetici e agiografici, si è ritenuto necessario rimettere l'analisi storica con i piedi per terra.

È evidente che il riferimento non poteva che essere, innanzitutto, la chiave di lettura che Gramsci fornisce di quel periodo storico, non limitandosi tuttavia a quella visione critica, ma ampliando l'orizzonte ad autori e scritti che mettessero in evidenza i limiti storici e i conflitti, tuttora irrisolti, che hanno caratterizzato il processo che ha portato alla nostra unità nazionale.

All'interno di questo quadro, i diversi saggi che compongono questo libro cercano di fornire un panorama complessivo del Risorgimento italiano attraverso una ricostruzione storico-critica.

Come ha scritto, infatti, l'autrice di uno dei saggi, "Il sogno di un'Italia unitaria, pacifica, capace di accontentare e liberare tutti, che ci è stata consegnata in occasione del Centocinquantennio, non corrisponde alla realtà".



Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org